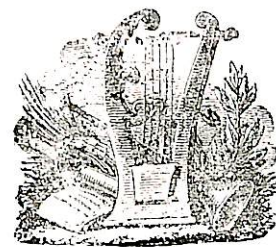


16 137

**RELIGIONE,
GLORIA E AMORE.**

CANTI.

VOLUME SECONDO.



NAPOLI
DA' TIPI DI R. TROMBETTA
—
1843

FANTASIE E RIMEMBRANZE.

I.

ROMILDA E 'L CROCIATO.

Dove s'erge Damiata
Giace un pallido guerriero,
Con la maglia insanguinata
Senza piume sul cimiero...
Ha spezzato il brando ignudo,
Pesto e infranto tien lo scudo;
Ha ferito il fianco e'l sen,
E rosseggiane il terren.
All'onor del gran conquisto
Trasse ardito il giovin forte...
Or tra' martiri di Cristo
Per trionfo avrà la morte —
Lo squarciato fianco posa
Su l'insegna gloriosa,
Guida e premio di valor
Al soldato del Signor.

Vide il giorno dove splende
 Il sorriso di natura ,
 Sotto il ciel che si distende
 Su l'Italica pianura ,...
 Dove suona il bel sermone,
 Dove crescon le corone,
 Che nessun contrasterà
 A le cento sue città.
 Quando udissi il primo squillo
 De la pugna annunziatore ,
 Agitando il suo vessillo
 Vide un angelo d'amore—
 Una immagine dolente
 De la vergine languente ,
 Che piangendo lo baciò
 Quando in Asia s'avviò.
 Pareva volgergli la bella
 Malinconico un sorriso
 Che diceva in sua favella:
 Ci uniremo in Paradiso —
 Nela mischia più feroce
 Ascoltò la stessa voce ,
 Or che langue nel dolor
 Gli risuona in mezzo al cor.
 Manca l'alito di vita ,
 Erra il guardo volto al Cielo.
 Su la salma illanguidita
 Morte stende il negro velo...
 Squillò l'ora d'agonia:
 Oh Romilda , oh sposa mia !
 Disse — e l' capo abbandonò ,
 Come l'egro che spirò. —
 E quel suon di mesti accenti
 Fioco fioco s'allontana,
 Come i flebili concenti

Di romita arpa lontana...
 E — la stella vespertina
 Da la tacita marina
 Mandò il primo suo splendor
 Sul soldato del Signor—
 Tra cumoli sparsi di salme svenute,
 Tra laceri arnesi, tra lance spezzate ,
 Tra 'l volo funebre dell'upupe meste,
 Ravvolte le membra di candida veste
 Donzella gemente raminga sen va.
 Oh donde ne vieni! disvelati o pia...
 È forse l'Eterno che un angelo invia
 A spander la calma sul duolo de' vinti ,
 A tergere il sangue de' martiri estinti,
 A ornar di ghirlande chi tomba non ha?
 Ah no! la sospinge d'amore un desio —
 Lasciava i riposi del tetto natio ,
 Calcò pellegrina la barbara terra,
 Cercando tra' campi dov' arde la guerra
 L'amato garzone che tanto l'amò.
 Fu schiava venduta , le infami ritorte
 Le infranse il trionfo di sacra coorte —
 Errando del Nilo nel fertil paese
 Che armeggian non lungi gl'Italici intese...
 E — verso Damietta la corsa affrettò.
 Ansante vi giunse — su' rotli baluardi
 Ahi! vide la luna de' rossi stendardi,
 Udi: di disfatta, di sangue versato...
 Slanciossi tremando nel campo spietato
 Gridando... d'Arrigo chi dire ni può!
 — Lui! cadde di morte d'un Italo degna...
 Ne cerca ove giace di Cristo l'insegna—
 V'andava...un lamento le rizza le chiome...
 Intende l'orecchio—ah! è desso...è'l mio nome!
 E rapidamente non corse...volò...

Lo vide...il conobbe...lo scuote... lo abbraccia,
 Lo sgrava dell'elmo...gli asciuga la faccia...
 Gli accosta a le nari fragrante una stilla,
 Prostrata deterge la smorta pupilla,
 Lo chiama...il rialza... sel pone sul cor—
 Vedeste una fiamma che presso a morire
 Se l'agita un soffio dà languide spire ?
 Così quel morente, alla voce che geme
 Ravviva agli spirti le forze già sceme
 E guarda — oh !...Romilda ! tu qui !... fra l'orror
 D' un campo di sangue !... ma come ! oh pietosa !
 Uniti..nel Cielo.. m'abbraccia..oh mia sposa!—
 Arrigol sì, uniti — e qual fior che si curva
 Sul gelido corpo trabocca ricurva...
 Spirando nell'ultimo bacio d'amor.
 V'è chi narra che un guerriero
 Là traendo a passo tardo
 Su Romilda e 'l Cavaliere
 Stese l'Italo stendardo —
 Di due forti il campo è letto
 Dal martirio benedetto...
 Fu la veste de l'amor
 La bandiera del Signor.
 Dove sorge Damiata
 Poi gli pose un monumento
 Una schiera Crociata
 Che rivenne al gran cimento —
 Vi spargea chi in Asia giva
 Una lagrima votiva...
 Ma chi sa se i lustri ancor
 L'han serbata al viator ! —

II.

LA FIDANZATA DEL CROCIATO.

Dalle rive del Giordano
 Venne flebile un lamento,
 Che nel santo Vaticano
 Risuonò siccome vento—
 Che soffiando in su la sera
 Va tra'salci e la riviera—
 Era grido di terror,
 Era prece di dolor.
 Il vessillo d'un feroce
 Sta sul tempio profanato...
 Lo stendardo de la Croce
 Sta nel fango rovesciato !
 I fratelli furo uccisi
 O fra'barbari divisi...
 È caduta in pianto sta
 Di Sionne la Città!
 Oh! salvarla è degna impresa
 Per Italica falange...
 O milizie de la Chiesa
 Ite omai la Chiesa piange—
 Ite—e mille Cavalieri
 Han sellati i lor destrieri,
 Han giurato di partir...
 Voglion vincere o morir.
 Voglion vincer la beffarda
 Turba iniqua al vero infesta—
 La grand'aquila Lombarda
 Sovra l'Alpi non s'arresta...
 Ma sen va di terra in terra,
 Con i fulmini di guerra,

Con lo strido del valor,
 Con il rombo del furor.
 Va co'prodi un giovinetto
 Bello come la speranza.
 Generoso ha il cor nel petto,
 Nel torneonessun lo avanza—
 Egli amava d'un amore
 Benedetto dal Signore...
 Ma la tromba che squillò
 D'altro affetto lo infiammò.
 Chiese un lustro—ma fallace
 Fu la speme del ritorno—
 Il segnale d'una face
 Brilla ognor che cade il giorno...
 Ma Gismondo non rivienel
 Che fra l'armi lo rattienel
 Oh a la mesta chi dirà
 Se Gismondo tornerà!
 Alla Vergin del Carmelo
 Fatto ha un voto la dolente...
 Vuol donarle un aureo velo,
 E un fior d'oro risplendente...
 Se le torna il fidanzato,
 All'altare supplicato
 Vuol recare la mercè
 Sparsa il crine, e nudo il piè.
 I veggenti nel futuro
 Le han predetto un rio destino;
 Chè la luna il disco oscuro
 Mostrò a mezzo del cammino!
 Su ripeti o trovatore
 La canzone de l'amore...
 Di alla trepida beltà
 Che Gismondo tornerà.—

III.

IL CAVALIERE DELLA MORTE.

LEGGENDA ROMANTICA.

D'una tacita foresta
 Tra'cipressi degli avelli,
 Precursor della tempesta
 Odi il fischio degli angelli,
 Che si posano bramosi
 Sovra i teschi sparsi e rosi,
 De'sepolcri al limitar.
 Il solingo pellegrino
 Se la incontra ne la via
 Va affrettando il suo cammino
 Ed esclama, Ave Maria!
 Chè la fama va narrando,
 Che di spettri asil nefando
 Vivo altrui non lascia andar!
 Sol vi va col suo destriero
 Senza un ombra di paura
 De la morte il cavaliere,
 Che gli spettri rei non cura...
 Vien da rocche inabitate,
 Vien da balze non calcate,
 E al romito ostel sen va.
 Nero il panno de lo scudo,
 Senza piume il nero elmetto,
 Nero nastro al collo ignudo,
 Ed un teschio nero al petto,
 Su l'arcion nero velati,
 Ha due stinchi incrociati...
 Chi è costui? nessun lo sa.

Grigio è l'erin, ma non dagli anni.
 Vedi sculto sul suo viso
 Con le rughe degli affanni
 Un ironico sorriso...
 I suoi padri fur potenti,
 Da gran tempo or sono spenti,
 Nessun ama il cavalier.
 Ben si dice d'un cimento
 Ch'ebbe già d'un colle in vetta,
 D'un oscuro rapimento,
 D'una orribile vendetta,
 E di carceri celati,
 Di patiboli spietati
 Ch'egli serba al passegger—
 Che la notte come lupo,
 Chiuso dentro la celata
 Fra' burroni d'un dirupo
 Ei terribile s'agguata,
 E—con fremito di tomba,
 Col pugnale in alto piomba
 Su chi lascia la città:
 Che nel sangue si sollazza,
 E nel tacito convito
 Mesce il vino de la tazza
 Entro un cranio inaridito!
 Che bestemmia in tutte l'ore
 La clemenza del signore
 Punito de l'empietà!
 Sciaguratol e dove corri
 Nella indomita baldanza?
 Questo calle che percorri,
 Questa d'ombre orrenda stanza,
 Tal ne caccia una coorte,
 Che arretrando, più d'un forte
 Si fè bianco per timor.

Ei non cura—sciaguratol
 E non sai che di sotterra
 Manda i spettri Iddio sdegnato
 Ai crudeli a mover guerra?
 Che al chiaror fioco di luna
 Vien la morte bruna bruna
 Minacciando i traditor?
 Ei non cura—e par non veda
 Spaventosamente ritto
 Un demonio, che sua preda
 Grida il figlio del delitto;
 Che ver lui digrigna i denti,
 Predicendogli i tormenti
 De la scura eternità.
 Non ascolta la minaccia—
 Ve' chi sorge di rincontro!
 Uno scheletro si caccia
 Scarno scarno all'empio incontro,
 Con la bocca spalancata,
 Con la falce inesorata,
 Con l'ampolla de l'età.
 Egli mira il duro aspetto,
 Nè le guance fece smorte—
 Odi un grido—maledetto!
 Non paventi de la morte?—
 L'alma iniqua ancor non trema!
 È suonata l'ora estrema,
 Vieni meco o cavalier.
 E colui—fammi il sentiero...
 Che non qui, vedrotti immoto
 Ne la notte del mistero
 A l'ignavia sempre ignoto...
 Colà guida le tue larve—
 La scoscesa rocca apparve,
 Ei spronovvi il suo destrier—

Su la cima, giù nel vallo
 Mugghia il tuono, il foco v'arde,
 E v'intrecciano lor ballo
 Cento sozze maliarde...
 Gli schelètri in ogni fossa
 La cadenza fan con l'ossa...
 E de'gufi tra l'urlar,
 Tra'l fragor d'alberi urtati
 Dal poter de la tempesta,
 Sembra l'antro dei dannati
 Quella tacita foresta...
 Il viatore da la via
 Va selamando: Ave Marial..
 E s'affretta ne l'andar—

IV.

LA TONBA DELLA FANCIULLA IN S. CHIARA. (*)

Or t'affretta o gentil, troppo piangesti
 D'amaro duol presso alle negre mura
 Che son sepolcro de'viventi... ah vieni
 Vieni l'alma a bear d'una soave
 Voluttà di te degna—il sol che muore
 Manda l'ultimo addio, l'estrema luce
 Sul limitar di gotico delubro.
 Entriam: nell'ora taciturna e muta
 Bello è l'errar tra l'are e i monumenti.

(*) Questo, e i due componimenti che seguono fan parte d'un Viaggio
 Sentimentale, inedito.

Tra il salmeggiar dimesso che s'accorda
 All'arpa del signor bella è la sera.
 Oh! felice felice è ben chi puote
 Bacciar la sacra polve, e aver nel core
 Un pensiero di fede una speranza...
 E portrarsi con te dinnanzi al nume
 Che ti spedia fra'l gemere dei mesti
 Messaggera di pace—or che t'accora!
 E perchè gemebonda a me ti stringi?
 Forse il romito avel de la colomba
 Che spiegò l'ale a Dio, mentre degli anni
 Le arridean le lusinghe, or sì ti move
 Al sospirare e al pianto? ah no pietosa!
 Non pianger no... quell'urna che tu miri
 È il letto del riposo e non del duolo.
 Se un dì sovr'essa il genitor cadente
 Chinò la fronte scolorata e pianse,
 N'avea ben donde—il gemito d'un padre
 Sul cenere dei figli è santo, è giusto,
 È di natura il grido... si perdona
 Ancor che lungo, anche se fosse eterno—
 Colei che vedi effigiata in atto
 D'una dormente, che la man sostegno
 Fa della guancia, come te leggiadra
 Era vivendo; qual tu sei splendea
 Com'angelo d'amor, come ridente
 Immagine d'un sogno che inamora...
 L'alba del viver suo fu pari all'alba
 D'un mattino d'april, quando le miti
 Aurette aleggian ne la valle, e i fiori
 » Si rizzan tutti aperti in loro stelo:—
 Già il candido pensier volava incontro
 Alla gioia del talamo invocato;
 Eran le tede accese, era spiegata
 La bianca veste, le festose ancelle

L'eran d'intorno, e le ponean sul crine
 La ghirlanda d'amore e'l bianco velo...
 Quando il cenno di Dio chiamolla! I lumi
 Volso errante a cercar l'immenso sole
 Che l'attendea... giunse le belle mani
 Sul bianco sen., fioco fioco un accento,
 Che parve di dolore ed era un voto,
 Le uscì dal labbro—e come il viatore,
 Che venuto a la meta del cammino
 Terge il sudor, s'adagia e s'addormenta,
 La fidanzata vergine spirò.
 Il sol cadendo la lasciò giuliva
 Tra le apprestate pompe, al suo ritorno
 La rivide distesa sul ferètro,
 Pallida immota sì, ma non men bella—
 Sposa di lui che mai non abbandona,
 Di sue nozze novelle era sombianza
 La ghirlanda di morte; abbandonando
 Una stanza fugace era salita
 Alla città de'santi—benedetta!
 Nel dipartirsi un Serafin piumato
 L'accorse in grembo, e la guidò nel cielo,
 Guarda! l'industre man che la scolpiva,
 E che serbolla a noi del tempo ad onta,
 Tal forma al sasso diè quale s'addice
 Al trapassar d'una pudica: dorme
 Il simulacro qual dormia la spoglia
 De la vezzosa nel sospiro estremo—
 E tu gemer vorresti? o mia gentile!
 Sovra di noi, sovra de'tempi iniqui
 Gemi se vuoi, chè gemeremo insieme...
 Ma qui ci stia sul labbro una preghiera,
 Un'ardente preghiera, affinchè morte
 Scenda per noi qual fu per lei, foriera
 Del sonno della pace e del Signore—

V.

GECCO DI SANGRO,

o

IL VALORE NAPOLITANO.

Vedil dovunque cresce un lauro, ovunque
 Vi son perigli a conquistar pugnando,
 Per tutto ov'è gloria il morir, di fronte
 Trovi un figlio d'Italia! Ah! di fortuna
 È sol misfatto e non di noi se'l brandò
 Di man ci cadde, e se dormiam su'serti
 Degli avi nostri inglorioso sonno.
 Se'l sanno i campi d'Orientè, e i lidi
 Muggianti de la Schelda, come acuti
 Ebber le spade e disperato il braccio
 Gl'Italici guerrieri... ivi risuona
 Viva la laude ch'è fra noi già spenta!
 Quell'animoso che da un arca miri
 Sorgere a mezzo minaccioso in atto,
 Grave d'armi, e col ferro in pugno nudo,
 Non è già sogno adulator che l'arte
 Ha qui scolpito a laude invereconda
 D'inverecondi ignavi—e non quel prode
 Vien dal ferètro, come narra il volgo,
 Che nutrice di favole il pensiero—
 Ah quando l'ora estrema è già squillata
 Non si torna da' regni della morte—
 Ma è storia vera del bel tempo antico,
 Allor che lo squillar d'Itale trombe
 S'udiva oltr'alpe eccitator di pugne—
 Ed egli audacissimo tribuno
 RELIGIONE, GLORIA, E AMORE.

Di Lombarde falangi, al rege Ibero
 Che di se tanto e sì diverso nome
 Lascionne, consacrava il braccio—
 Il cor non so... che forse era fremente—
 Ardea la fera guerra, la famosa
 Guerra di dritti, che d'immenso pianto
 E sangue immenso bagnò'l suol di Fiandra:
 Ispani e Galli combattean feroci,
 E—or questi or quelli eran vincenti... e sempre
 Ove sorgea più servida la mischia
 L'Itale spade scintillavan prime.
 Chiuso quel forte entro munita rocca
 La custodia gagliardo—a torme i Galli
 La ricingean per tutto... invan! sù spaldi
 Incitator de'suoi stava l'Eroe—
 E sì che i Galli appresero qual fiamma
 Scaldi gli spirti e investa i petti dove
 Il tonante Vesevo arde e divampa.
 Ma vinceva l'inganno ove il valore
 Non valse a trionfar—l'oro, de l'armi
 Primo e più saldo oppugnatore, gli avversi
 Guidò tra'sanguinosi baluardi.
 Come Lion che miri entro la tana
 Il cacciatore che gli ghermisce i figli,
 Rugge e si slancia, e insanguina le zanne
 Ne le squarciate viscere fumanti
 De lo stolto che invase il cupo asilo,
 Così d'ira sbuffante quell'invitto,
 Col brando in alto e alzata la visiera,
 Colla forza del fulmine cacciassi
 In mezzo all'oste e i traditori — e a fronte
 Da tergo a' lati un monte di trafitti
 Si fece a un tratto—era spuntato il brando,
 Perforata la maglia e pesto l'elmo...
 Pur ei feriva ancor l... sgorgava il sangue

Dalla fronte, dal petto... ed ei feriva...
 Chè quel sangue venia siccome l'onda
 Versata dell'incendio in mezzo al foco;
 Non lo spegne... ma fiamma accresce a fiamma.
 Quando, un arcier non visto, fra gli estinti
 Chetamente strisciando come serpe,
 D'acuta punta lo feria nel fianco...
 La intese il prode nè piegossi... e un colpo
 Menando a doppie mani, il feritore
 Mandò a giacer fra'suoi compagni uccisi—
 Ma non puote il mortal sorgere maggiore
 Delle forze scemate, allor che manca
 L'aura di vita ne le vene e i polsi...
 Ed ei cadde!... ed il ferro anco stringendo,
 Col fiero capo eretto verso il Cielo,
 E la bocca atteggiata a un ghigno d'ira,
 Siccome stanco Arcangelo di morte
 Su trafitti cadaveri restò—
 Ed ecco entro d'un arca, ove serbati
 Venian dai Duci i bellici istrumenti,
 Poser la spoglia inanimata, e al tempio
 La recar—lagrimosi ad essa intorno
 Vegliavan cinque dell'Eroe seguaci.
 Era a mezzo la notte, taciturne
 Eran le volte del delubro... solo
 Di tempo in tempo udiasi un gemer fioco—
 Eran le guardie che piangeano. Ed ecco
 Quel giacente sentissi in mezzo al core
 Un leve foco... fra le vene un moto,
 Un soffio, qual di vita che ritorna...
 Sbarra le luci—è tenebra... d'un sogno
 Gli par d'essere in preda... il brando cerca...
 Ah! il trova... allor la mente gli ragiona,
 D'armi, d'armati, di cadute insegne,
 E di spaldi sorpresi, e di morenti,

E — senti al fianco una molestia, un senso
 Qual d'un acciaio che s'addentri acuto...
 Allor come d'un raggio a lo splendore
 Ricordò della rocca... — Ah maledetti!
 Selamò... lassuso mi credeste estinto,
 E questo è il mio ferètro — e la ferrata
 Elsa brandendo ne percosse irato
 Il gravoso coperchio — trepidanti
 Tesser l'orecchio attonito i soldati,
 Ed il picchiar seguiva crescendo... ratti
 A chiarirsi del ver corsero... alzarò
 Il ferreo pondo... oh meraviglia!.. il Duce
 Ergendosi col petto e colla fronte
 Dalla cintola in su tutto levossi...
 E, dove son? gridò... che fu de' nostri?
 Che della Rocca? — È in mande' Galli.. uccisi
 I pochi fidi, traditori i compri —
 Sta ben... m'udite — e con parlar sommessò
 Loro aprì la sua mente... e si richiuse —
 Rompeva l'alba. Il vincitor posava
 Tra' mercati bastioni... un leve raggio
 Ripercoteva i cumuli de' morti,
 Taciturna una scolta immotamente
 Poco lungi appoggiavasi su l'asta —
 La diresti lo spettro de la morte
 Al limitar d'aperto cimitero —
 Dell' Ispano ravvolta ne la polve
 Giacea l'insegna... e l' Gallico stendardo
 Biancheggiava superbo in preda a' venti —
 Quand' ecco a piè del ponte incurvi e tardi
 Quattro fanti, recantisi sul dosso
 Un ferreo pondo, s'arrestaro... un altro
 Sventolando una bianca banderuola:
 O stranieri, gridò, deh aprite il varco
 Alla salma del prode capitano

Che ieri ne uccideste... in petto a' forti
 Ammorza l'ira la vittoria... s'abbia
 La fossa almen dove cadea pugnando —
 Parve giusto il desir, pietoso il voto...
 E abbassarono il ponte — e quei salendo
 Ver la spianata, procedeano lenti,
 Contriti in vista — giunti, dell'incarco
 Si sgravarono — appena il suol toccava
 L'arca fatale, una possente scossa
 Aprilla... oh vista! a un tratto, digrignando
 I denti, ed infuocato il guardo, surse
 Non atteso l'Italico tremendo!
 Facea puntello il destro braccio armato
 Al destro omero... e intero il manco lato
 Sporgendo, urlò con voce sepolcrale:
 A terra i brandi iniqua gente... io vivo —
 Come percossi dalla man di Dio
 S'atterrarono i Galli impauriti...
 Chè quella voce lor suonò siccome
 L'ultimo squillo de l'estremo giorno.
 E — vedean con la mente, sul guerriero
 Un Aquila calar con l'ale aperte,
 Con le folgori accese in fra gli artigli,
 Ad additar ch'era sua guida, ed era
 Non vincibil di morte annunziatrice —
 E l'animoso allor rimise il brandò,
 Ch'opra è da vile fulminar gl'inermi...
 E qual belva satolla allor che il gregge
 Scontra per via, giù nella valle il caccia
 Unito e chiuso sol col ruggine e l'guardò...
 Così al tuonar d'un suo comando i Galli
 Fuor della rocca uscieno — in su le mura
 L'Ibera insegna il nuovo sol rivide —
 Ah! mentre miri tra' fraterni avelli
 Scolpito il fatto memorando, piangi

Piangi o gentil tanto valor perduto
Non pugnando pelsuol ch'è cuna ai forti!—

VI.

IL MONUMENTO DI SANNAZZARO.

Apri il core ad un palpito, l'incanto
Tutto bevi o gentil dell'aer puro,
E de' colli fragranti, ove perenne
Primavera s'asside—a questo flutto
Levemente increspato, a questo sole
Che sfolgorante manda la sua luce
Su le glorie già spente, innalza un inno...
Sacra agl'inni del core è Mergellina—
E se intendi, fra l'ombre dei vigneti,
Fra que' cipressi che incoronan l'erta,
Udrai, qual'eco d'un arpa lontana
Che accompagni la tenera romanza
D'innamorata donna, una soave
Melodia che nell'anima si sente...
Forse è del Genio che lasciate l'Alpi
Dal dì che il Gallo seduttor le vinse,
Erra tra' lieti colli, lamentando
Il crudo inganno, e i tanti figli uccisi:
O son di Roma i ferì padri, a cui
Queste floride piagge eran riposo
Dalle cure del campo e del senato,
Ed or nud'ombre van pascendo il guardo
Sul caro lido, e piangono sovr'esso
La perduta possanza—ovver lo spirto

Animator del carme memorando
Che eternò fra'tardissimi nipoti
La tradita Regina e'l traditore—
E quei che assiso al buon Sincero a fianco
L'opra gli favellò del gran riscatto,
Che gli schiavi redenti assunse degni
Del bacio del Signor—allor che l'alba
Esce dal colle fiammeggiante, e quando
Qui si riposa placida la sera
Vengono l'urne ad onorar d'un canto—
Or poichè unito a'tanti ignoti nomi
Il tuo nome sì caro anco segnasti
Su la nuda parete, a cui si prostra
Lo stranier che da lungi ne chiedea,
E spiccasti una fronda da l'alloro,
Che la ombreggia custode... unico frutto
De la gloria de'sommi!.. il colle aprico
Scendiam—laggiù dove biancheggia un tempio
Posan l'ossa del Vate, a cui tant'oro
Almen si dava da innalzarsi un marmo!
Guiderdon di sua fede un campicello
Dono di Re qui s'ebbe—a se un modesto
Ricovro vi ponea—quando la guerra
Devastatrice, e'l brando d'un crudele
Diè alla rabbia di barbari soldati
L'ostel di pace... il Vate lagrimando
Su le rovine ancor fumanti eresse
Un ara a Lui che gli empì maledice
E le stragi detesta... e'l sonno eterno.
Volle dolce colà, dove il fugace
Sonno fortuna gli agitò sovente.
Ve' come bello è il monumento e industrie!
Ve' come l'arte vi pompeggia! il busto
De l'estinto cantor ch'ha il lauro al crine
Accompagnan due genì sospirosi

Con funèbri ghirlande di cipresso...
 Ad additar che del terreno vanto
 Il fragil serto elevasi vicino
 All'alber de la morte, e de'sepolcri.
 Custodiscon la sacra urna romita
 Il Dio del canto e del saper la Diva—
 Oh! nel tempio del vero i falsi numi
 D'una età mensognera! ove s'innalza
 Il segno riverito in Paradiso
 Sta la cetra e lo scudo de'profani!
 A terra a terra le battute insegne
 D'un secolo di fole... via dal sacro
 Recinto del Signor gli Dei bugiardi...
 — Deh ti placa o gentil... l'età severa
 Sterminatrice di que'vani sogni
 Fece ammenda del fallo, e lo corresse —
 Colui che vedi dalle vaghe forme,
 Dallo sguardo fervente ed ispirato,
 Lo conosci? È'l fatidico Davidde,
 Il sir de'salmi tanto grati a Dio,
 Che sul dosso dei secoli varcando
 Son fonti di sublime, e scuola a'vati...
 L'altra è colei che d'una gente oppressa
 Salvatrice animosa, a'cittadini
 Gemebondi tra'l pianto e la paura,
 Mostrò il teschio guizzante, e'l sanguinoso
 Brando che scese ne la tenda rea
 Vendicator del popolo di Dio—
 Ah sì! ben sono a guardia di quel sasso
 Che cristiane ceneri rinserra,
 I duo ehe in mezzo ai cantici de'Santi
 Con i cantici suoi la Chiesa onora—
 Chiedi se un secol grato ergea quel sasso,
 S'opra fu d'un potente!... oh mia diletta...
 Dal letto della morte il buon cantore

Ne fea comando, e la mercè sporgea...
 L'obbediro i parenti—ah! senza questo
 Il pellegrin ricercerebbe invano,
 Del cantor di Maria l'ultimo asilo—

VII.

IL PENITENTE

I.

IL CASTELLO DI VIBONA.

D'un solingo castello in su le mura
 Scende il raggio de l'ora vespertina,
 Taccion le valli, tace la pianura,
 Solo s'ascolta il rivo, che declina
 Tra gli odorati cespi e la verzura,
 Poi si perde nel flutto a la marina...
 A la Brezia marina ove suonante
 Si rompe del Tirren l'onda mugghiante.
 Il Castel di Vibona esso è nomato,
 E—sorgea formidabile all'aspetto;
 D'opre guerresche d'ogn'intorno armato
 Era terror del popolo soggetto—
 Or da la man de'secoli scrollato
 È sol di gufi e d'upupe ricetto,
 O vi s'asside dal dolor contrito
 Un qualche malinconico Romito.
 Chiuso ne l'armi e la visiera bassa,
 Dove s'innalza giunge un Cavaliero:
 Dà il segno, e mentre il ponte a lui s'abbassa,

Richiede ad una scolta di Ruggiero—
 Ruggiero!.. il ponte o giovane ripassa,
 Colui che vai nomando è qui straniero..
 Ugon di questa rocca oggi dispone—
 Olà!... Signor del mio retaggio Ugone!
 E prestamente se'n ritorna al lido,
 E s'asside pensoso in su la sponda...
 Chè saria vana contro il forte nido
 Tutta l'ira che l'anima gl'inonda;
 Là d'uccelli notturni al mesto grido,
 Al fiotto solitario de l'onda,
 Volge la mente alle passate cose,
 Che la Balia fedele un dì gli espose.
 E rammentò d'una notte funesta,
 D'una scena tremenda di terrore,
 D'una piangente che amorosa e presta
 Dal paterno castello il trasse fuore,
 E correndo correndo non s'arresta
 Fin chè non sorga il mattutino albore,
 Allor valica un fiume o lungi il porta...
 » E mezza quasi par tra viva e morta.
 O sospirata mia paterna terra
 Ah! più non sei per me qual fosti un giorno!
 Pria che movessi a la lontana guerra
 Eri degli avi miei l'ostello adorno...
 Or fidato nel nume che non erra
 Anelante e bramoso a te ritorno,
 E ti ritrovo in man di stranio Duce,
 Orba del padre e vedova di luce!
 Che fare! — impugna la tua spada ardita
 Gli grida il core con possente voce;
 Fin che ti resta in petto aura di vita
 L'usurpator s'abbia una guerra atroce...
 E se muori, morrai sovra l'avita
 Polvere, profanata da un feroce!

Osa... ben merta dei ribaldi l'onte
 Chi mai non sa levare alta la fronte.
 Non rammenti la madre! Enrico Enrico!
 Non ti ricordi più dell'amorosa
 Che ne' bei dì del dolce tempo antico
 Vegliava a te d'intorno affettuosa!
 Ha l'avel dove regna il tuo nemico...
 Guarda Enrico... là dentro ella riposa...
 Ah! squilla d'un vil despota la tromba
 Al limitar della materna tomba!
 Mentre così sciamava, e rivolgea
 Mille opposti pensieri entro la mente,
 Un canto qual di nenia ripetea
 L'eco della notturna aura silente—
 L'orecchio intese... e chiaro si facea
 Suonando dolcemente dolcemente;
 Venia dal vallo che la rocca cinge,
 E che precipitoso in giù si stringe.
 Togliendo a guida quel dimesso canto
 Colà donde venia si mosse in fretta...
 Ed ecco vide del fossato accanto
 Con uscio spalancato una chiesetta—
 Ardean due ceri in mezzo; in bianco ammanto
 Una donna, a sembianze d'angioletta,
 Colle man giunte al seno, inginocchiata
 Innalzava la prece infervorata.
 Pietà del penitente peccatore
 In questo dì che giorno fu di sangue
 Ti chieggo o clementissimo Signore,
 Pietà dell'anima che affannosa langue
 Nel crudele delirio del dolore...
 Abbi in ammenda questa vita esangue...
 Prendi i miei giorni e benedici i suoi
 Se del misfatto la vendetta vuoi...
 Sì diceva—e l'altare supplicato

Abbracciava — oh! di che tanto ti duole?
 Pietosamente a lei disse il Soldato —
 All'inatteso suon di sue parole
 Colei volse il sembiante scolorato...
 E sciamò... chi tu sia, sappi che il sole
 Che rischiara de Bruzi la pendice,
 Di me non vide mai la più infelice.
 A tutto il mondo, anche a me stessa ignoto
 È 'l peccato per cui perdono invoco.
 Per un che assai m'è caro io feci un voto,
 Ed ogn'anno lo adempio in questo loco,
 Piangendo innanzi a quest'altar devoto —
 Qui di Ruggiero la grand'ombra evoco
 Onde si plachi — udendo di Ruggiero
 Diede un grido acutissimo il guerriero —
 E dimmi, disse, dimmi come, quando,
 Dove cadde quel misero!... oh donzella
 Or vedi a te mi volgo supplicando!
 Se sei cortese tanto come bella,
 Veracemente tu m'andrai narrando
 Di lui, che il mio cordoglio or rinnovella...
 Parla parla... mi spinge un'alta cura,
 Come te son figliuol de la sventura.
 Dimmi il tuo nome — Enrico — Ahime! tu desso!
 Il figlio di Ruggier! quel garzoncello
 Col qual ne' giorni de l'infanzia, spesso
 Mi trastullai festosa entro il Castello!
 E tu? — Costanza... mi conosci adesso! —
 O dolce amica!.. oh deh! il paterno avèllo
 M'addita ov'è! — miralo — quello! — e in una
 Volta slanciarsi su la pietra bruna.
 E poi che di sospiri e di singulti
 Ebber versata l'infrenabil piena,
 Costanza favellò: qui dove sculti
 Stanno fatti di sangue Iddio ti mena...

Enrico miol.. ci riunisce adulti
 L'arcana destra che dislega e affrena!
 L'anime nostre un duolo eguale or preme,
 Piangiamo uniti ove godemmo insieme.
 Tua dimanda appagare io non saprei,
 Ma di Paola nel chiostro vive oscuro
 Chi puote più dei desideri miei —
 Ed eglil... vado... addio — nol ti scongiuro,
 Se vero figlio di Ruggier tu sei
 Giura di perdonar — chi?.. e ben.. lo giuro —
 Deh... su l'urna pronunzia il giuramento —
 Ei prostrossi, e vi fece sacramento.
 Poi su la bianca destra di Costanza
 Pose un bacio — allor quando tornerai
 Se ancor di me qualche pensier t'avanza,
 Disse la bella, qui mi guiderai...
 Se delirio non è la mia speranza,
 Il bacio de l'amor qui mi darai...
 Ahimè ch'io sogno — ah parti Enrico, addio!
 Io pregherò per tutti innanzi a Dio. —

II.

IL CONVENTO DI S. FRANCESCO DI PAOLA.

O giustizia di Dio come colpisci
 L'empio che di sfuggirti s'assicura!
 Ei si cela ne l'ombre, e tu ferisci
 Dal cupo seno de la notte oscura,
 Ti spera lunge, e tu rapida strisci
 Come fulmin che investe la pianura...
 Dove meno aspettata sei discendi,

Terribilmente sorgi, e'l braccio stendi.
 Fra scoscesi ed altissimi dirupi,
 Presso a staccata solitaria balza,
 Che fra l'orror de le selvagge rupi
 Quasi immane gigante il capo innalza,
 E par minacci di cader fra'cupi
 Abissi, dove un torrentuol si sbalza,
 Siede il cenobio, cui diè nome il Santo
 Che per la fè di Cristo oprò cotanto—
 Incominciava a splendere il mattino
 Tra la nebbia che veste la campagna,
 Ed Enrico procede in suo cammino
 Pensoso in vista verso la montagna...
 Di già la varca..ascolta già vicino
 Un salmeggiar che uno squillo accompagna;
 Sono i Frati che adorano in quell' ora
 Lui che da prima pose in Ciel l'aurora.
 E'l dì veniva oscuro nebuloso
 Senza il fulgor dell' Italo Sereno —
 Il torrentuol prorompe impetuoso
 Co' svelt tronchi de la valle in seno —
 Vedi aggrupparsi un turbin minaccioso
 A quando a quando rotto dal baleno —
 Tra le boscaglie l' Aquilon si desta
 Annunziator di prossima tempesta.
 Il Cavalier poneasi dentro al chiostro,
 E già cadea la piovra rovinando...
 Veduto un fraticello, in sermon nostro
 Cortesemente andavagli parlando:
 In questo asil dicato all' ordin vostro,
 Puoi tu dirmi d' un veglio venerando,
 Che di continuo piange e si lamenta
 Per ascoso martir che lo tormenta?
 E quel: vedrailo andando ne la chiesa,
 Genuflesso ne l' ultima cappella;

Ivi di e notte veglia, e tienvi accesa
 Dinanzi alla Madonna una facella:
 Sia che si dolga d' un antica offesa,
 O perdon chiegga, certo è ben che appella
 La vendetta del fulmine di Dio,
 Nè lo rimuove alcun dal suo desio. —
 Sta bene o amico, ten rimerti il Santo,
 Disse il giovine, e corse dritto al loco—
 La procella il faceva oscuro tanto
 Ch' anco un gran lume vi sarebbe fioco:
 Ed ecco il fere un cupo suon di pianto,
 Un singhiozzar represso, un gemer roco...
 S' appressa e negra negra gli si adombra
 Una scalza persona in mezzo a l' ombra. —
 Padre m'udite—Padre! chi mi chiama
 Padre! sono un demonio, un vil dannato
 Al foco eterno—del tuo duol, chi t'ama
 Narrommi, e a confortarlo m'ha mandato,
 E a soddisfarmi d' una immensa brama
 Che mi pesa sul cor—che t'han narrato,
 Di chi parli, chi sei, che vuoi? tra'l mondo
 E me, frapposi un baratro profondo. —
 Di Costanza son messo, ella—Costanza!...
 E tu chi sei!..giovane, tu chi sei! —
 — Odi: il Castel là giuso era la stanza
 Ove sedeano un giorno i padri miei...
 Or di buon vecchio, serbi rimembranza
 D'una notte che scesa fra gli omei
 D' un fuggente fanciullo, orrendo ed empio,
 Vide un fatto infamissimo di scempio? —
 Che dici!..chi narrotti! —e le tenèbre
 Risuonaron siccome d' un ruggito —
 O Padre! il vider queste mie palpèbre,
 E ancor ne sento il core impaurito...
 Ma di quel caso orribile funèbre

Tranne una oscura idea, nient'altro ho udito,
 Chè mossi in Terra santa, e ier tornai...
 Chiesi del Padre mio...spento il trovai!
 Non era il suo stendardo in su lo spaldo,
 Ed il Castello in man d' un certo Ugone...
 Narrami o Padre, chi fu mai sì baldo
 Da farsi usurpator di mia ragione!
 Di quella notte svelami il ribaldo,
 E se moriavi il Padre—guiderdone
 Spera — Gran Diol dove il tuo raggio spandi,
 Un vindice pugnale alfin mi mandi!
 Disse il Frate: e la man stringendo a Enrico,
 Sorse dal suolo immobilmente ritto,
 Mandò indietro la cappa, e 'l volto antico
 Ricomponendo all'ira del delitto...
 No 'l sai! sciamò tuonando, iote 'l ridico...
 Ben vede il reo quel che lassuso è scritto...
 Nè paventa...figliuolo di Ruggiero
 Guarda la scena ch' io ti pingo al vero.
 Ne la stanza del talamo Ducale
 Riposa un vecchio—egli è tuo Padre... muto,
 Guardingo, spunta da le vote sale
 Un tristo...è Folco il suo scudiero astuto...
 Orgoglio il move...guarda! alza il pugnale
 Tre volte e quattro...ascolti un urlo acuto!
 Ruggiero è spento—nel momento istesso
 Un gemito infantile odi represso!
 Ed al chiaror d'una notturna lampa
 Una che per l'androne i passi addoppia
 E levissimamente l'orme stampa,
 Mentre il fanciullo in forti strida scoppia?...
 Sei tu quel desso che da Folco scampa
 La balia, che ad arguzia amore accoppia —
 Qui arrestossi...e le braccia incrociate
 A piedi del guerrier prostrossi il Frate—

Proseguì disse Enrico—e tu richiedi
 Di quel Folco assassin del suo Signore!
 Vedilo...e la figliuola se rivedi,
 Di...Costanza perdona al genitore—
 —Ma ov'è Folco? dov'è?—ti giace a piedi...
 Bacia i piè del tradito il traditore—
 Tu Folco!...ah mori o vile...—in quel momento
 Udisi un grido: Enrico! il giuramento...
 Ed una donna scarmigliata a un tratto
 Slanciossi, e gli trattenne il brando in alto..
 Pietà! gridando a Enrico stupefatto,
 Pietà, se pur non hai core di smalto!...
 Io l'ignorava Enrico il gran misfatto,
 Sol presente credei Folco all'assalto...
 Santo è il desio ch' ora a ferir ti sprona,
 Ma v'è un piacer più santo assai... perdona!—
 In questo il denso turbine disparve,
 Tacquer l'onde, chetarsi gli aquiloni,
 Il sole splendissimo comparve
 A rischiarar le rupi, ed i burroni,
 E — mentre il raggio fulgido riapparve,
 Dell'arpa del Signore udirsi i suoni...
 Così tutto stendea su l'ire un velo!
 Un giuramento, gli uomini, ed il Cielo—
 Allor ristette Enrico, e a lui che prono
 Offeriva il capo a' colpi del suo braccio...
 Disse: l'iniqua vita abbiti in dono;
 Il nudo ferro da me lungi io caccio...
 E rivolto a Costanza — ecco il perdono...
 Ma il sangue che versossi infrange il laccio...—
 Taci, gridò colei, deh taci o amico!
 Io torno al pianto del mio duolo antico—
 Dopo alcun tempo a piè della cappella
 Trovarono il cadavere gelato
 Di Folco—aveva infranta la mascella,
 RELIGIONE, GLORIA, E AMORE.

E'l volto orribilmente deformato—
 E — un feretro ove posa una donzella
 Giva, tra ceri accesi, ed infiorato,
 La giù ne la chiesetta... era Costanza—
 Come presto sparì la sua speranza!
 Ed Enrico! a fuggir da tanto duolo
 A le lontane pugne iva tornando,
 Quando sinistri augèi spiegando il volo
 Sul mar da lui solcato van volando...
 Ecco oscurarsi il Ciel, tremare il suolo,
 Un improvviso fulmine scrosciando
 Percote di Vibona il muro antico—
 Or vanne... Iddio t'ha vendicato o Enrico—

VIII.

AVVENTURE D' UN TROVATORE.

I.

IL PRIMO SOSPIRO.

Rosseggiava in cima al monte
 Limpidissimo il mattino,
 Il bell'astro mattutino
 Tremolava in suo splendor:
 Ed assiso presso a un fonte
 Stava mesto il trovator.

Il pensier della sua mente
 Già vagando ottenebrato,
 Come l'aura in mezzo al prato,
 Come il vento sovra il mar;
 Come il voto del languente
 Che già sentesi mancar.
 Giovinetto che t'affanna?
 Forse l'urto rovinoso
 Di torrente impetuoso
 L'agnelletta t'involò?
 La romita tua capanna
 Forse il turbo rovesciò?
 Guarda: un nugol non ingombra
 La celeste volta azzurra—
 Quest'auretta che susurra
 Lambe appena il rivo e il fior—
 L'universo si disgombrava:
 È tornato il primo albor.
 Non m'ascolta! al suol rivolto
 Terge i rai che bagna il pianto..
 Poi sull'arpa sposa un canto
 Di mestissimo tenor..
 E dipinta sul suo volto
 Sta la pugna del suo cor—
 Alba tanto altrui gradita
 Io non curo il tuo ritorno:
 Il fulgor del nuovo giorno
 M'è cagione di dolor..
 Il fantasma della vita
 Non lusinga il trovator.
 Sovra l'alma la sventura
 Ha disteso oscuro un velo—
 Tra le fibre sento il gelo
 Della morte precursor..
 Il sorriso di natura

Non lusinga il trovator. —
 Ma del bosco fra le piante
 Apparece una gentile!
 Così vago è un fior d'aprile,
 Così mite è la pietà —
 Tace il vate — palpitante
 Volge il guardo alla beltà...
 Le si appressa: al suol prostrato
 Con un serto il crin le infiora:
 Quasi un angelo l'adora,
 La sua mano stringe al cor —
 Spiana il guardo rattristato,
 Più non piange il trovator.
 Verso il vate la donzella
 Sorridente inchina il viso —
 E fu pari quel sorriso
 Ch'ogni affanno in lui calmò:
 Al sorriso d'una stella
 Che fra'turbini brillò.
 Un sospiro il giovinetto
 Trasse a piè di lei languente —
 Quel sospir così fervente
 Di: conosci o trovator?
 Ei dà vita a un nuovo affetto —
 È il sospir del primo amor.

L'ARPA.

Nell'età della fidanza
 Quando tutto a gioia invita
 Sol per me scorrea la vita
 Tra le spine del dolor..
 Chi destommi alla speranza?
 L'arpa fu del trovator.
 Fervidissimo un pensiero
 Facea l'anima in me non doma —
 Volli porre a la mia chioma
 De' poeti il casto allor...
 Chi additommi il bel sentiero?
 L'arpa fu del trovator.
 Sovra l'ara dell'amore
 Prestai lieto il giuramento —
 D'un infida il tradimento
 Dileguava il dolce error:
 Chi diè tregua al mio dolore?
 L'arpa fu del trovator.
 Pur sentii la nuova possa
 Di castissime ritorte!..
 Ah! d'un angelo la morte
 Mi colmava di terror..
 Chi piangea sulla sua fossa!
 L'arpa fu del trovator.
 D'un crudel vinse l'inganno:
 E provai fra le mie pene
 Il rigor delle catene,
 D'una carcere l'error...

Chi leniva il crudo affanno?
 L'arpa fu del trovator.
 Quei che beni il mondo appella
 Disperdea la sorte fera;
 Come sperde la bufera
 Le speranze del cultor:
 Che salvai dalla procella?
 L'arpa sol del trovator.
 Come il misero affannato
 Nel furor del flutto infido
 Implorai dal mesto lido
 Di qualch'astro lo splendor:
 Chi trovò quell'astro amato?
 L'arpa fu del trovator.
 Ma qual cosa al mondo dura?
 Tenebrose inique trame,
 Dell'invidia il soffio infame
 Mi rapiro il suo favor:
 Che restommi la sventura?
 L'arpa sol del trovator.
 Solo in mezzo a'miei nemici
 Lunghi giorni vissi in pianto;
 Deplorando col mio canto
 Di quell'astro il bel fulgor:
 Chi mi rese a'di felici?
 L'arpa fu del trovator.
 Ora invano il folgor piomba
 Di fortuna a me funesta..
 Se quell'astro ancor gli resta,
 Se gli resta l'arpa ancor
 Sfida il gelo della tomba
 Con quell'arpa il trovator.

III.
L'E SIGLIO.

Sovra l'erta scura scura
 Si raggruppa la tempesta—
 Rimuggir nella foresta
 Incessante s'ode il tuon;
 Già signor della pianura
 Fassi il torbido aquilon..
 Di Gismonda il caro ostello
 Sta di fitta nebbia in grembo;
 Le finestre batte il nembo
 Con orribile fragor:
 Ma dal gotico castello
 Non si parte il trovator.
 La campana della torre
 Batte un'ora—il suon di quella
 Tra il rumor della procella
 Ha distinto l'amator..
 Come lento il tempo scorre
 Per chi palpita d'amor!
 Batte un'altra—a mezzo è giunta
 L'atra notte.. infervorato
 Un sospir del fidanzato
 Questo squillo accompagnò:
 Da un verone un lume spunta..
 Ei lo vide e palpitò —
 Pari a un sogno della mente,
 Pari a immagine celeste,
 Una donna in bianca veste
 Del verone in cima appar:

Quasi un angel che ridente
 Venga il turbo ad acchetar.
 Ma una lagrima dal ciglio
 Scorre intanto alla dogliosa.
 Ah! la notte tempestosa
 Non invano in ciel spuntò!
 È dannato a duro esiglio
 Chi Gismonda amare osò!
 Vien selamando quell'afflittito:
 Dehl m'ascolta o mia Gismonda!
 Dalla dolce amica sponda
 Andrò lungi al nuovo albor:
 L'adorarti è in me delitto,
 L'ha deciso il tuo Signor.
 Fero turbine di guerra
 Oltre l'Alpi romoreggia:
 D'un potente nella Reggia
 Un asilo io cercherò,
 E i guerrier di strania terra
 Col mio canto ecciterò.
 Poi là dove il suon di tromba
 Alla pugna i forti invita,
 Non curante della vita
 Voglio intrepido pugnar —
 E se in campo avrò mia tomba
 Tu l'udrai di qua narrar.
 All'amico del tuo core
 Alcun pianto allor darai;
 Nel tuo sen que' fior porrai
 Ch'io già posi al crin di te...
 Pegno fur d'un primo amore,
 Sien memorie di mia fè.
 Se d'un nuovo ardor le tede
 T'offrirà l'altrui comando,
 L'atra notte del mio bando,

Di mia sorte il sovvenir,
 Dien risposta a chi ten chiede
 Di lamenti e di sospir.
 Ma se i mesti giorni miei
 Non vorrà troncar la morte,
 Coll'allòr che premia il forte
 Qua o Gismonda io tornerò...
 Esclamando: è mia costei...
 L'ho mertata, me'l giurò.
 Or dal crine di tua mano
 Vo' che togli una tua cioeca:
 Sul mio sen, sulla mia bocca
 Giorno e notte poserà:
 E sia sacro un talismano
 Che il guerrier difenderà.
 Fece pagò il suo desio —
 Ei prostrato al suol, languente
 Alla vergine dolente
 Mesto un vale allor mandò —
 Ed al suon di quell'addio
 Cupamente il Ciel tuonò.

IV.

IL SOGNO.

Delle trombe è'l suon cessato,
 Più non s'urta schiera e schiera —
 Mite il raggio della sera
 Scende il campo a rischiarar —
 Degli uccisi in ogni lato
 Vedi l'ombre bieche errar.

Sovra i corpi sanguinosi,
 Per le tende svolazzando,
 Scorgi l'upupa ululando
 Fra le scene di terror —
 Odi i lagni smaniosi
 Di chi langue e di chi muor.
 Tra' cadaveri insepolti
 Una prece non s'aggira —
 Nessun ode mentre spira
 Il sospir della pietà —
 Il rimpianger non ascolti
 Della tenera amistà.
 Tutta è sangue la pianura —
 Non amanti scarmigliate
 Vengon l'ossa inanimate
 Gemebonde ad abbracciar —
 Non di madre in veste scura
 Odi il tetro lagrimar. —
 Dalla fera pugna orrenda
 Riede Alfredo e si riposa —
 Dalla fronte polverosa
 Terge il nobile sudor...
 Già la calma della tenda
 Porge asilo al trovator.
 Dorme — e un sogno lo circonda
 Nel dolcissimo sopore —
 Sembra all'esule cantore
 La sua patria riveder...
 Della Dora in su la sponda
 Erra lieto il suo pensier.
 Ecco il colle, ecco il ruscello
 Testimon de' suoi deliri...
 Dai cocenti suoi sospiri
 Quella valle si nomò...
 Dal veron di quel Castello

Una diva a lui parlò.
 Ma la rocca in pria si mesta
 Or di faci a che risplende?
 Un corteggio l'erta ascende,
 Lo precede un Cavalier —
 Ode un plauso che si desta,
 Ode un canto di piacer.
 Un sudor freddo di morte
 Bagna all'esule la fronte...
 Monta in sella, sovra il ponte
 Impaziente s'avanzò...
 Batte—s'aprono le porte
 Nella sala si slanciò.
 Infiorato scintillante
 Ve'un altar—chi mai s'appressa?
 È Gismonda! Ah infida...è dessa...
 Ha sul crin di sposa i fior,
 Ha la gioja sul sembiante—
 Tragge il brando il trovator...
 Come turbin procelloso
 Chi s'oppon rovescia e passa —
 Già sul niveo collo abbassa
 Il tremendo invitto acciar...
 Vibra un colpo—spaventoso
 Ode un grido risuonar.—
 Tutto cangia—d'un'esequie
 Già la pompa si prepara—
 Sovra i panni d'una bara
 Una Croce e un serto sta:
 Il dolente estremo requie
 Mesto un coro ergendo va.
 Verso il Tempio s'incammina—
 È la fossa spalancata:
 È la bara scoperchiata...
 Ecco un corpo traggon su...

Come l'astro del mattino
 All'errante viator.
 Degli affetti la procella
 E calmata—il cor riposa.
 O beata! È fatta sposa
 Di chi mai di fè cangiò...
 Chiama a se la fida ancella,
 E così le favellò—
 Giunto è il fin degli aspri stenti
 Che quaggiù fur mio retaggio—
 Io m'appresso al gran viaggio
 Donde alcun non torce il piè:
 Quattro lustri di tormenti
 Spariranno insiem con me.
 Verrà l'alba in cima al monte—
 L'alba un giorno a me sì cara—
 Ed io stesa su la bara
 Il suo giunger non vedrò:
 Nè la gelida mia fronte
 Verso lei rivolgerò.
 E tu allor mi vestirai
 Dell'usata veste bianca—
 Tra la destra e tra la manca
 Che intrecciate al seno io vo',
 Questa croce tu porrai
 Che la madre mi donò—
 In quell'eremo sacro
 All'Angelica Regina,
 Sul ciglion della collina,
 Della selva fra l'orror,
 Un avel mi fia scavato
 Senza pompa e senza fior.
 Là nell'orè mie più meste,
 Nel silenzio della sera,
 Io cercai nella preghiera

Un conforto a'miei sospir,
 Alla Vergine celeste
 Offerendo il mio patir.
 Questo serto un dì fiorente
 Or distacca dal mio seno—
 Se mia speme non vien meno
 Qui verranno un trovator:
 E tu allora a quel dolente
 Rendi o Elvira questi fior'.
 Gli dirai: la sventurata
 Sovra il letto del dolore,
 Questo dono dell'amore
 Come pegno a te mandò,
 Che la fè da lei giurata
 Fin morendo ti serbò.—
 Gli dirai: che non vo'pianto
 Ma pensieri generosi...
 E se chiede ov'io riposi
 Ve'l conduci o mia fedel—
 Oh se scioglie quivi un canto,
 Di: Gismonda t'ode in Ciel.
 E se il padre sospirando
 Chiederà della figliuola;
 Di: che l'ultima parola
 Della misera si fu...
 Ch'egli viva perdonando
 Un desir che non è più.
 E baciolla—e leve leve
 Da un lamento... e'l capo abbassa —
 Par che dorma, mentre passa,
 In dolcissimo sopor...
 S'apre il Cielo, e in sè riceve
 Questa martire d'amor.

VALORE E COSTANZA

CANTI ELLENICI.

MARCO BOZZARI.

Da' merli deserti, da' spaldi crollanti,
 Da' tetti, dall' arse rovine fumanti,
 Da' colli sfregiati dal Turco furor,
 Il figlio di Suli col guardo saetta—
 Il Santo desire di santa vendetta
 In mente gli bolle, gli ferve nel cor—
 D'un inno di guerra s'ascoltano i carmi—
 O liberi spirti destatevi, all'armi,
 Già l'ora di morte per l'empio suonò.
 Forbire le spade nel sangue de' pravi
 Giurate su gli arsi sepolcri degli avi—
 E' forte drappello commosso giurò.
 Udite! già squilla la Ellenica tromba—
 Qual Angel di morte, qual turbo che romba
 Bozzari sul barbaro campo piombò.—
 Un suono discorde di grida feroci,
 Di brandi cozzanti, di languide voci
 Per l'ispide balze, pei lidi suonò.
 O liberi spirti vincete! l'aurora

Che i Colli famosi di Suli colora
 Sul nuovo trionfo giuliva brillò.—
 Ma! dov'è Bozzari?—da mille trafitto,
 Ei solo fra mille pugnando da invito,
 Su monte di barbari uccisi restò! —
 Se'l recan sul dosso—da lungi frattanto
 Un fremito, un gemere in suono di pianto
 Del prode la sposa da' spaldi ascoltò.
 Appressasi, un nugol di polve si eleva..
 Intende l'orecchio, la testa solleva,
 E—l'core di gelo una man le serrò.
 Ah! vede e conosce—si slancia—lo abbraccia.
 Il prode le volge la pallida faccia,
 E: frena, le dice, deh frena il dolor.
 Tu moglie a Bozzari, tu Greca sospiri!
 Non pianti, non vani donneschi deliri,
 La patria che geme vuol l'ira e valor:
 Pe' figli ti prego, sien forti; pugnando
 M'ottengan vendetta; disciogli il mio brando;
 Lo impugnino—oh sposa lo giura..e spirò —
 E' l'guardo oscurato del gelido volto
 Stie fiso ed immobile al cielo rivolto,
 Al cielo ove l'anima eccelsa volò.—
 Donzelle, garzoni, vegliardi, guerrieri,
 Con fiori, con lauri, con brandi e cimieri
 La bara del forte piangendo adornar.
 E al suono di squille, tra' bronzi tuonanti,
 Tra gl'inni, de' sacri ministri tra' canti
 All'ultimo asilo la spoglia recar.
 E' povera pietra—scolpito alle genti
 Sol mostra il gran nome—due salci piangenti
 Ombreggian quel nome che eterno sarà.
 Là tragge ogni prode, la bacia, e vi plora.
 Lo stranio con serti votivi la infiora —
 Che possano i forti quel sasso dirà.
 RELIGIONE, GLORIA, E AMORE.

II.

L'ULTIMO GIORNO DI PARGA.

Uno squillo di lamento
 Dalla vetta al mar risuona;
 Odi un lugubre concento,
 Odi un grido di dolor—
 Pari al requie che s'intuona
 Da Ministri del Signor.
 Mira!—donne co' lattanti
 Stretti al cor, van lagrimando;
 Seguon vergini tremanti
 Tra guerriera gioventù,
 Che procede senza brando,
 Come vinto in servitù.
 Con i passi incerti e tardi,
 Con le mani giunte al petto,
 Una schiera di vegliardi
 Viene chiusa nel suo duol—
 Han la morte su l'aspetto,
 Han gli sguardi fisi al suol—
 Vè! per ripido sentiero
 Or si pongono i dolenti.
 Un antico cimitero
 Della valle in fondo sta—
 Quivi onora i cari spenti
 Di chi resta la pietà.
 Oh non vedi! con fronte commossa
 De' parenti ammonticchiano l'ossa.
 Una pira di rami raccolti
 Hanno accesa con trepido cor!

Le reliquie degli avi sepolti
 Della fiamma consuma l'ardor!
 Deh! nel grembo de'taciti avelli
 Non posavan gli amati fratelli!
 Tra' cipressi e le pallide rose,
 Che l'amorè si spesso inaffiò,
 Non posavan le amanti e le spose,
 Non i padri che morte involò!
 Si—ma se di terra in terra
 Que' meschini passeranno,
 Parga vinta senza guerra
 Se obbedisce al traditor,
 Non quell'ossa abbelliranno
 Il trionfo al comprator.
 Serba ognun l'amata polve
 Entro un'urna stretta al seno.
 Se il Britanno li travolve
 In orrenda avversità,
 A' tapini un'urna almeno
 Della Patria parlerà.—
 Son tornati in cima al monte,
 Vè! s'avviano alla marina—
 Scende il piede, ma la fronte
 Volta a Parga immota sta...
 Addio, gridan da la china,
 Addio Parga—un rio t'avrà!
 Ahi! son giunti tutti al lido.
 Un naviglio è preparato.
 Di più grida un solo grido
 Lagrimevole si fa:
 È quel grido disperato
 Di chi Patria più non ha.
 Vinse il Satrapo perverso!
 Vinse il perfido consiglio!
 Orbo, misero, disperso,

Tutto un popolo dovrà
 Mendicare nell'esiglio
 La straniera carità.
 Ascendete su le navi,
 Nulla resta al lido afflitto—
 Non le ceneri degli avi,
 Non un nume tutelar,
 Non le leggi, non un dritto,
 Non un brando per pugar.
 Questa gente gemebonda
 Confortate o sacerdoti—
 Se il presente ora circonda
 La tenebra del martir,
 Additate a' Pargiotti
 Che v'ha il sol dell'avvenir—
 Sovra i colli desolati
 Piangerà doman l'aurora—
 Sovra i tetti abbandonati
 Triste il sol risplenderà,
 Ed il suon che annunzia l'ora
 Nei silenzio squillerà.
 Imprecando lo straniero
 Che la data fe' tradiva,
 Il pietoso passeggero
 Quì gemendo sederà,
 E una lagrima votiva
 Agli oppressi accorderà—

III.

L'ORFANA DI PARGA.

Gemebonda abbandonata
 Sta di Parga una donzella
 Su la riva desolata
 Che il suo popolo lasciò;
 Son tre dì che de la bella
 L'eco il pianto replicò.
 Son tre dì, nè vien per l'onda
 Una nave salvatrice
 Che conduca in altra sponda
 L'orfanella in sicurtà.
 Ah nel Ciel per l'infelice
 Dunque è spenta la pietà!
 Ma se vien, fia che l'afflitta
 Lasci il lido del dolore?
 Quì non ha la derelitta
 Padre, amante a deplorar!
 Non son saci a un primo amore
 Questi colli e questo mar!
 Come rosa scolorita
 Piega il capo, e va membrandò
 Che insosfribile è la vita
 Per chi speme più non ha...
 Tristo è'l dì che va mancando
 Tristo ancor risorgerà.
 Tra le chiome scarmigliate
 Spira il vento della sera...
 Tra le mani che intrecciate
 Piega al sen la Croce sta:

Ascoltate—una preghiera
 La dolente ergendo va.
 Dio, che vedi d'ogni core
 Il segreto affanno ascoso !
 Che alla prece del fervore
 Mai non nieghi la mercè...
 Questo giorno smanioso
 Del sia l'ultimo per me.
 Non ho patria— gli empì schiavi
 I miei cari m'han trafitto...
 Su le vote urne degli avi
 Resto io sola a lagrimar...
 Lo straniero e' l suo delitto
 Resto io sola ad imprecar.
 Chi in te spera, a non fallace
 Speme io so che si confida—
 Tu sei l'Angelo di pace,
 Il conforto del dolor...
 Scorgi 'l duol che si annida
 Nel segreto d'ogni cor —
 Sì diceva: e i suoi lamenti
 Ecchegiar sulla collina,
 Poscia misti insieme a' venti
 Gir lontano a risuonar...
 E' l fiottar della marina
 S'accoppiava al suo pregar.
 Vien la luna al suo viaggio—
 Dalla verde balza aprica
 Il fulgor d'un primo raggio
 Sulla mesta tramandò—
 E' l compianto d'un'amica
 Alla misera sembrò.
 Ma una nave salvatrice
 Pur non vien di questa bella —
 Ah nel Ciel per l'infelice

Dunque è spenta la pietà !
 Dehl di Parga all'orfanella
 Un asil chi porgerà !

IV.

LE DONNE DI SCIO.

Fra squallidi ossami d'innumeri morti
 Prostriamci a baciare la polve de' forti
 O genio che gli empì consacri all'orror...
 Prostriamci a baciare la tacita sponda
 Che vide sparire tra' gorgi dell'onda
 Le martiri eccelse del santo pudor.
 S'inoltran superbe le navi del rio...
 L'aurora che indora le vette di Scio
 L'infame orifiamma di sangue mostrò —
 O Greci accorrete... sul i brandi levate,
 Co' bronzi tremendi che presso mirate
 L'immane signore scorarvi sperò —
 Oh vista!... discendono a torme gli schiavi...
 Dirada la morte le file de' bravi,
 Son mille contr'uno gl'iniqui oppressor!..
 Que' saldi qua' muri sopportan l'assalto,
 Con massi, con tronchi, da' fianchi, dall'alto
 Si pugna, si uccide... ne' cede il furor.
 Da' legni tuonanti la morte trabocca,
 Risponde tuonando de' prodi la rocca,
 Si pugna, pe' colli, sul lido, sul mar...
 La rabbia s'apprende feroce ne' petti,
 Divampano i templi, divampano i tetti,
 La terra si scosse, gli spaldi crollar.

Matrone, donzelle, con mani, con voci
 Quà pugnan, là incitan, là corron veloci
 Strumenti di morte fra i forti a recar...
 Già loco non vedi che il foco non struggal
 Nè miri un codardo! non uomo che fuggal
 Le tigri non ponno i lioni domar.
 Ma! a schiavi altri schiavi succedon novelli—
 E i Greci? schieraronsi in cento drappelli,
 Or uno ne resta... chè tutti perir...
 Nè miri che ceda, nè un gemito estolle...
 Del suolo materno fin l'ultime zolle
 Contrasta nell'ira del libero ardir.
 Pur cadel!—Son vinte le patrie colline...
 In mezzo alla pietà dell'arse rovine
 S'assidono gli empi tergendolo sudor—
 Sol resta una Croce tra avanzi fumanti!
 Qui stuolo di donne co'parvi lattanti
 Si affolla invocando del Cielo il favor.
 In fiamme mirarono i dolci riposi,
 Miraron trafitti gli amanti, gli sposi,
 Più patria non hanno... non han che'l morir!
 Epiangono e abbracciansi... e i pargoli amati
 Si stringono al seno!... su i seni gelati
 Per l'ansia materna, per tanto patir.
 Siccome dall'alto, là dove s'aggira,
 L'adunco sparviero se giusto rimira,
 Si slancia la casta colomba a ghermir:
 Si fecer quei vili... con detti beffardi
 Slanciarsi lascivi... da'volti, da'sguardi
 Traspare la fiamma dell'empio desir.
 Oh scena! ah! chi salva lo stuolo dolente!
 Da tergo que'barbari, a fronte il fremente
 Per sangue rossiccio vastissimo mar!
 Lo guardano...è sparso di martiri invitti...
 Han tutte un amato laggiù fra'trafitti,

Che l'onta sofferta morendo lavar.
 Risolvonsi—movele un solo desio—
 S'allacciano a'figli, si volgono a Dio,
 Salutan la patria... si libran —piombar.
 Il torbido mare s'abbassa... si schiude,
 Fremendo le accoglie, s'eleva, si chiude—
 Al tonfo improvviso le sponde tremar.
 O salve o fortissime—il sole che cade
 Mirando gli spenti, le incese contrade
 Si volse più ratto al tramonto, e sparì.
 O salve! ogni figlia Sebezia, ogni sposa,
 Vi mandi un sospiro dall'alma affannosa,
 Tra l'ozio festante che segna i suoi dì.

L' ORFANA DI SCIO.

Già dall'ardua vetta ombrosa
 Spunta l'astro vespertino
 Della Grecia sanguinosa
 Le rovine a salutar...
 Già sul libero confino
 Sorgon l'ombre ad imperar —
 E la pallida Cesira
 Scinta il crine, e mesta il ciglio,
 Volta a Scio dal cor sospira;
 Chè alla Patria ripensò
 Dalla terra dell'esiglio,
 Che dagli empi la salvò.
 Nullo al mondo ha la donzella—
 Sol d'Ipsara il suol cortese
 Porse asilo all'orfanella

Nel funesto orribil dì,
 Che il nativo suo paese,
 D'onte e stragi ricopri.
 Questa è l'ora in cui gli estinti
 Move a piangere la mesta,
 E di pallidi giacinti
 Va lor tombe ad infiorar—
 Taccia o frema la tempesta
 In quest'ora ella è sul mar.
 Giunge: bacia quelle sponde
 Dove un dì vivea beata—
 Dove il cenere s'asconde
 De'suoi cari s'arrestò...
 Poi così la desolata
 Tra le lacrime parlò.
 O mia Patria che del rio
 Invadeva l'ira ultrice
 Dove sei? Dove di Scio
 Sta la gloria e lo splendor!
 Eri un giorno sì felice,
 Or sei stanza di dolor!
 Dove sono i mille forti
 Che da'colli tuoi pugnando
 Fer le barbare coorti
 Per la tema impallidir?
 Tutti uccisi—il Turco brando
 Del lor sangue colorir!
 Tutti uccisi! E questa polve
 Ch'or io bagno del mio pianto
 Sovra i martiri che involve
 Stese immenso eterno vel...
 Ed or resta a te soltanto
 Questa polve e questo Ciel.
 E Corrado! ah! chi mi addita
 Dell'amico ove son l'ossa?

L'aure dolci della vita
 Ei pugnando abbandonò...
 Nè piangendo nella fossa
 La mia mano le posò!
 Era il giorno del periglio:
 Si schieravano i drappelli—
 E là sotto di quel tiglio
 Il suo vale ei mi donò—
 Eran seco i miei fratelli,
 Ognun d'essi mi baciò...
 Poi scagliarsi dalla rupe
 Qua' leoni provocati:
 Io le voci orrende e cupe
 Della pugna udii levar...
 Ma il ritorno degli amati
 Stetti invano ad aspettar!
 Ed invece vidi gli empj
 Bestemmiano ascender l'erta—
 Profanar l'aere de'Tempj,
 Ogni ostello insanguinar —
 Io con tutte a un'onta certa
 Cercai scampo in mezzo al mar.
 Mi lanciai—la procellosa
 Onda in fondo mi travolse—
 D'un ignoto la pietosa
 Mano, a'flutti mi rapì:
 E nel tetto mi raccolse
 Dove traggo in pianto i dì.
 Sola or son nel mondo... sola
 La deserta Scio m'avanza—
 La mia flebile parola
 Fra le tombe errando va:
 Nè il sospir della speranza
 Il mio pianto allevierà.
 Stende il vel la notte bruna

Sulla riva taciturna —
 Scende il raggio della luna
 Questi ossami a rischiarar...
 Vedi l'upupa notturna
 Ululando svolazzar.
 Fra le croci in mezzo a' bronchi
 Flebilmente il rio si lagna—
 Co' vigneti incisi o tronchi,
 Nuda d'ombre, senza fior:
 La funerea campagna
 Covre il lutto ed il terror.
 O fratelli! o dolce amico
 Deh! l'estrema volta almeno
 A membrar l'affetto antico
 Ritornate insiem con me...
 Riposate sul mio seno
 Ove viva è ancor la fe...
 — Ma nessun dell'orfanella
 Ode i flebili lamenti —
 La mia querula favella
 Fra le tombe errando va—
 E confusa insiem co' venti
 Sovra il mar si perderà.
 Alba allor che i tuoi splendori
 Le colline indoreranno,
 Rugiadosi freschi umori
 Deh! tu versa su'miei fior —
 Le ghirlande dell'affanno
 Alba inaffi il primo albor.
 Patria addio—del pianto mio
 Solo il mesto don ti avanza—
 Addio ceneri di Scio:
 Qui Cesira ognor verrà...
 Nè il sospir della speranza
 Il suo pianto allevierà. —

VI.

LA DONZELLA GRECA

ALLA

TOMBA DI L. BYRON.

Del Vate Britanno che ad Era novella
 Diè vita sublime diè nuova favella
 Co' vasti portenti del vasto pensier...
 La tomba s'innalza tra fiori tra zolle,
 E un rivo che lento serpeggia dal colle
 Lambendola, al mare poi s'apre il sentier.
 Un lauro l'adombra, v'intreccia le cime —
 Chi viene da lunge suo nome v'imprime,
 E prostrasi mesto quel marmo a bacciar.
 E quando la notte sue tenebre spande
 Un coro di Genj vi posa ghirlande,
 E suolvi gementi canzoni levar.
 Chi è questa che tacita, lenta s'appressa!
 Appoggia sull'urna la fronte dimessa
 Piangendo d'un pianto che viene dal cor —
 Al raggio di luna che fioco vi scende
 Un serto votivo di fiori v'appende,
 Poi canta quest'inno di mesto tenor.
 Oh! salve o pietosò sostegno de'mesti—
 Quell'anima immensa che al cielo rendesti

Col Sole, co'secoli al mondo vivrà...
 Ma il serto più bello che vince la morte
 Tel porge la gloria d'infrante ritorte,
 E quella pe' Greci sublime pietà.
 Amante vincesti le voglie bramosi,
 A'schiavi redenti rendesti le spose...
 I cori divisi s'univan per te:
 La Grecia affamata di pane nutrivi,
 Armavi gl' inermi, gl'ignudi vestivi,
 Pietoso qual Nume, più grande dei Re.
 Oh! salve o pietoso—La face di guerra
 De'martiri invitti struggendo la terra
 Me pure travolse nel turbo d'orror!
 Il tetto m'incese, m'uccise la madre.
 E schiava dolente tra barbare squadre
 Mi trasse, tremante pel casto mio fior.
 Qua'giorni, qua'pene, qua'palpiti atroci!
 Non lagrima amica, non tenere voci,
 Non raggio di speme spuntava per me...
 Oppressa, schernita, battuta dal rio,
 Fra tanti tormenti non m'ebbi che Dio:
 Ah!, dissi, una vergine è nulla per Tel
 M'intese—die'forza allo spirito anelo...
 Mandotti—qual pregasi un Angel del Cielo:
 Mi salva! sclamai cadendo al tuo piè!
 La destra porgestimi, ed era tremante...
 Saziasti l'ingordo—di gioja raggianti:
 Cesira, dicesti, più schiava non è.
 Tuo tetto ospitale m'accolse—regina
 Vi stetti—al mio piede quel vate s'inchina
 Oggetto del culto di tutta un'età!
 Fui grata—ma un altro teneva il mio core—
 Sapestilo—i strazi vincesti d'amore...
 E libera e sposa Cesira sen va!
 Oh! Salve—oh! la terra fia leve al tuo frale—

Io povera all'urna dell'uomo immortale
 Viole e giacinti sol posso recar.
 Ma fino che'l Cielo s'adorni di stelle
 Qua sempre verranno le Greche donzelle
 Giacinti e viole sull'urna a posar.—
 Si disse—baciolla—poi va tacitura—
 Oh ben venturoso chi sceso nell'urna
 Ta'voti, ta'lagrime in terra lasciò!—
 Mio Genio che il quadro veduto pingesti,
 Mio Genio ritorna ne'poggi celesti...
 Memoria sopita destare non vò!—

VII.

LA SCHIAVA CRISTIANA.

NEL CASTELLO DEL PASCIA DI GIANNINA.

Entro i merli abbandonati
 Freme il satrapo feroce—
 Scorge i schiavi suoi svenati
 Dall'orrenda pugna atroce:
 Sente giunta l'ora estrema,
 Ma non palpita, non trema:
 Come i giorni avventurati
 Mira i giorni del dolor.
 Dove un lago increspa l'onda,
 A lui noto a tutti ascoso
 Uno speco si sprofonda
 Scabro, immenso, tenebroso:
 Là s'intana come belva

Che ruggendo si rinselva,
 Se co' veltri la circonda
 Il bramoso cacciator.
 Come candida colomba
 Che dal falco fu ghermita,
 Sotto il vortice che romba
 Angosciosa trae la vita,
 Una vergine che in viso
 Ebbe angelico un sorriso:
 Ma l'orror di quella tomba
 Le disfiore la beltà.
 Ahi! giuliva venturosa
 Della mesta fu l'aurora—
 Era vaga come rosa
 Che sull'alba il cespo infiora:
 Era lieta, sorridente
 Come un sogno della mente,
 Come il giorno d'una sposa
 Nel mattino dell'età.
 Fu rapita al patrio tetto
 Dalla guerra distruttrice:
 Fu rapita a un primo affetto
 Che fa il viver sì felice!
 Nell'età della fidanza
 Fu rapita alla speranza;
 Nè le parla omai nel petto
 Che la brama del morir.
 Nulla speme in tanti danni
 Infelice tu non hai!
 Al conforto degli affanni
 Chè non volgi i mesti rai?
 A Colei che dalle sfere
 Ode l'umili preghiere,
 Che disperde de'tiranni
 La possanza ed il desir?

Pari a lei nel duol chi fia
 Nella valle dell'esiglio?
 Sulla Croce infame e ria
 Come lei chi vide un figlio?
 Come lei chi de'mortali
 Bebbe al calice de'mali?
 Come lei chi l'agonia
 Del dolor conoscerà?—
 Posa l'empio addormentato—
 Ma non posa la meschina
 Nel delubro supplicato
 Dell'angelica Regina...
 Una face lo rischiarò,
 Come il cero della bara,
 Schiara il funebre parato
 Nella densa oscurità.
 Colla morte sculta in faccia,
 Le man' giunte, sparsa il crine,
 Disperata l'ara abbraccia—
 Ed oh madre! esclama alfine...
 Tu di tua pietà non privi
 La prigion de' cattivi,
 Tu non chiudi le tue braccia
 A chi vive nel sospir...
 E me lasci senza aita,
 Preda vil d'un fero stolto!
 Orba, misera, schernita
 Tutto il barbaro n'ha tolto—
 Son qual nave in preda a' venti—
 Sol le lagrime, e i lamenti
 Della vergine rapita
 Raccconsolano il patir!
 Ah pietà d'un' orfanella
 Senza possa e senza schermi!
 Del mattin Tu sei la stella,
 RELIGIONE, GLORIA, E AMORE.

Sei salute degl'infermi,
 Madre sei dei derelitti,
 Sei conforto degli afflitti,
 Sei l'asil nella procella,
 La cagione del piacer.
 Il crudel che mi rapì
 Ha dal brando ogni suo dritto—
 La sua legge è il suo deslo,
 Il suo giubilo è il delitto—
 Sulla Grecia insanguinata
 Spazia l'anima efferata:
 La sua gloria è l'esser rio,
 E la strage il suo pensier.
 Ah! pietà—sul mar che freme
 Volgi il guardo e'l mar si calma—
 Tu sei l'astro della speme,
 Del Signor Tu sei la palma—
 E vorrai privar d'aita
 Una vergine rapita?
 Per un orfana che geme
 Fia perduta la pietà?
 Così orava—La preghiera
 Ansiosa di mercede
 Valicò di sfera in sfera
 Sovra l'ale della fede—
 La gran diva la raccoglie...
 Un Cherubo i vanni scioglie:
 E alla bella prigioniera
 Rapidissimo sen va.
 Nella destra ha il ferro ignudo,
 Ha'l cimiero al crin piumato—
 E disteso l'ampio scudo,
 Si posò dell'egra a lato...
 Il fulgor del più bel giorno
 Si diffuse a lei d'intorno,

Tal che l'antro di quel crudo
 Come gemma scintillò,
 Riedi altera in tuo coraggio,
 Infelice—sciogli un canto.
 Lascia i panni del servaggio
 Vago fior cresciuto al pianto—
 Rivedrai la sponda amica,
 Bacerai la madre antica,
 Sarai lieta come il raggio
 Del mattino che tornò.

LA LIBERAZIONE.

Sol di Grecia il carro affrettò
 Sovra l'erta di Giannina—
 Lieto il raggio omai saetta
 Dall'ombrifera collina—
 Grandeggiava in suo furore
 Della Grecia il traditore,
 Ma lo giunse la vendetta
 Del Signor che tutto può.
 Giace il corpo mutilato,
 Guizza il teschio già reciso—
 La bestemmia del soldato
 Erra intorno al Duce ucciso—
 Non ha queruli clamori,
 Non ha preci, non ha fiori,
 Non un sasso lagrimato
 La sua polve rinserrò—
 Su la bella il bruno lembo

Bello è il giorno che ne mena
 Un che franse la catena—
 Vieni o bella, alfin tu puoi,
 Dir che veglia un Dio per te.
 Quanti affetti in mezzo al core
 S'aggruppâr della rapita!
 O figliuoli del dolore
 Usi al pianto della vita:
 Dite voi qual sia contento
 Quel tornare in un momento
 Dalle angosce del dolore
 Ad un ben che si perdè.
 Venne al lido. Era pallente
 Come giglio al suol prostrato:
 Come rosa che languente
 Piega il gambo in mezzo al prato—
 Ma quel pallido suo viso
 È più bello in suo sorriso—
 Tal la luna appar fulgente
 Dal vapor che la velò.
 Il battel s'appressa: arriva—
 E la vergine prostrata
 Benedice dalla riva
 Quella man che l'ha salvata—
 Volge un guardo a quel castello
 Di dolor nefando ostello;
 E rimerta la gran Diva
 Che le porte ne spezzò.
 La Guerriera salvatrice
 Già nel grembo la riceve—
 Delle vele agitatrice
 Soffia un'aura leve leve—
 Selama allora in questi accenti—
 Addio rocca de' tormenti;
 Addio florida pendice.

Dove ha seggio l'empietà
 Stuolo barbaro e beffardo
 Ancor regna in te feroce—
 Ah! vi sventoli non tardo
 Il vessillo della Croce
 Venga presto il giorno: quando
 Il nocchier di qua passando,
 Benedica lo stendardo
 Della Greca libertà.—

IX.

LA VERGINE DI MISSOLUNGI

CHE IMMAGINA LA TRAGEDIA

IL NICERATO,

SULLE ROVINE DELLA PATRIA (*).

O rovine ancor fumanti
 Tomba a' Martiri svenati—
 Muti ruderi crollanti
 Fido asil di libertà...
 O voi Templi rovesciati
 Sacri un giorno alla pietà...
 Ombre pallide de' forti
 Che nell'ore perigliose
 Fra le barbare Coorti
 Qua'lioni si scagliâr...
 Che i lamenti delle spose
 Nella pugna accompagnar.

(*) Vedi Pouqueville.

Ed il campo del delitto
 Additando a' prodi va...
 Leva il brando.. e vi si scaglia—
 Odi gli urli degli schiavi—
 Già si mesce la battaglia...
 La ricovre un denso vel—
 All'ardire di quei bravi—
 Ah! chi sa se arride il Ciel—
 Ma che avvenne! Il suol si scosse,
 Cupo un tuono si disserra...
 Per le fiamme ignite e rosso
 L'atra notte si schiarò—
 Fu tremuoto di sotterra!
 Fu vulcan che divampò!
 Il cozzar di spade ignude,
 Di pietà feminee voci,
 E bestemmie orrende e crude,
 Di cavalli scalpitâr,
 Grida orribili feroci
 S'odon... crescono—cessâr—
 Sperde il Sol le folte larve
 Che addensò la notte bruna—
 Missolungi ov'è? Disparve—
 I suoi figli?—non son più—
 Sta l'insegna della Luna—
 Dove pria la Croce fu—
 E que' vaghi giovinetti
 Che dal padre fur divisi,
 E Lisimaco? E gli eletti
 Che alla pugna estrema uscîr?
 Tutti spenti—Tutti uccisi—
 Colaggiù si seppellir—
 Dio del ciel! sciamò colei
 Ah perchè la spada istessa
 Che trafisse i cari miei

Non discese a me nel cor?
 A che restò io sola e oppressa
 Nella terra del dolor? —
 La mia storia lagrimosa,
 I miei casi orrendi, amari,
 Scrivi o Vergine vezzosa,
 Una voce allor gridò —
 La crudele Europa impari
 Di qua' prodi non curò —
 Sien funèbri i carmi tuoi
 Come i giorni del terrore,
 Gli ripetano gli eroi
 Tra' perigli del pugnar—
 Gli ripeta il viatore
 Se qui sieda a meditar.
 E dirai: tra muti bronchi
 D'un silente colle aprico,
 Presso a' sparsi marmi e tronchi
 D'un delubro che crollò,
 L'ombra errante dell'amico
 Questo canto a me dettò.—

X.

CANTO D'UN MARINAIO, A BORDO DELLA FLOTTA GRECA.

Ave o colli che la luna
 Coll'argenteo raggio indora—
 Voi che l'ira di fortuna
 Fece stanza di terror—
 Ogni dì sull'ultim'ora
 Voi ricerca il mio dolor.

Salve o valle ognor fiorita —
 Dove mormora il ruscello —
 L'aure prime della vita —
 Io spirava in grembo a te —
 Tu celavi il caro ostello —
 Che ricovro un dì mi diè —
 Nell'età del dolce riso,
 Del futuro imprevedente
 Tu adornavi d'un sorriso
 Di mia vita il rio cammin!
 Quante volte il Sol nascente
 Salutai dal tuo confin —
 Quante volte in su la sera
 Dell'amica assiso accanto,
 La speranza lusinghierap
 Con sue larve m'allettò!
 Quante volte udisti il canto
 Che l'amore a me dettò.
 Dolce età che ritorni
 A turbarmi il cor nel petto?
 Chi mi tolse a que' bei giorni
 Della speme e dell'amor!
 Chi mi tolse al patrio tetto?
 Chi mi tolse al genitor?
 De' miei padri nella terra
 Surse un grido generoso —
 Venne il turbine di guerra,
 E nell'ira che soffiò
 Qual torrente impetuo
 La mia valle devastò!
 Noi di viver sol sicuri
 L'aspra vita degli schiavi,
 Dato il foco agli abituri,
 Ai delubri del Signor,
 Colle ceneri degli avi

Colla morte in mezzo al cor,
 Traversammo la campagna —
 Nostro asilo e nostra speme —
 Valicammo la montagna,
 E discesi in riva al mar,
 De' lamenti di chi geme
 Femmo i scogli risuonar.
 Non un legno la deserta
 Riva offerse al nostro ardore —
 Ahil precipiti dall'erta
 Ecco i barbari piombar —
 Come lupo voratore
 Corre l'agna a divorar.
 Pur pugnammo — disperati
 Ne faceva il gran cimento,
 Ed i tanti oggetti amati,
 E lo sdegno del soffrir —
 Cadder gli empì a cento a cento —
 Tanto puote un vero ardir —
 Ma che far poteano i pochi
 Contro i molti ognor crescenti!
 Dolci colli, alpestri lochi
 Sacro asilo dell'onor —
 Voi vedeste i figli spenti,
 Ma non spenti dal valor!
 E tu pur padre cadevi —
 E tu ancor vergine rosa,
 Che sul viver mio splendevi
 Come il raggio del mattin,
 Come in su la vetta ombrosa
 Splende l'astro vespertin —
 Cieco d'ira, di dispetto,
 Mi slanciai tra gl'empì — oh sorte!
 Dalla folta oppresso e stretto
 Caddi — il guardo si oscurò,

E sentii la man di morte
 Che ogni fibra mi gelò.
 Poi mi scossi—gli oscurati
 Sguardi volsi intorno intorno —
 Sovra i martiri svenati
 Tu splendevi o luna ancor:
 Ma sull' erta sea ritorno
 Rado rado un primo albor.
 Brancolando in fra gli uccisi
 De' miei cari allor cercai—
 Ah! ci avea morte divisi
 Nella valle del dolor—
 E gli vidi... e gli abbracciai,
 Poi mi assisi accanto a lor.
 Quando oh vista! sul tranquillo
 Flutto un legno accenna al lido—
 Della Grecia il gran vessillo
 Vidi all'aura sventolar—
 O fratelli! allora io grido—
 Accorrete al mio pugar—
 M'ascoltaron—Tui salvato—
 Or tra' forti navigando
 La vendetta del tuo fato
 Guida o patria il mio pensier—
 Sol per essa è ardito il brando
 Del dolente tuo guerrier.
 Quei feroci che i tuoi monti
 Riempir di stragi e lutti,
 Quei che i limpidi tuoi fonti
 Col tuo sangue colorir,
 Fulminati in mezzo ai flutti
 Spesso io miro impallidir.
 Quando al segno della mischia
 Ogni vela è data al vento—
 Quando il tuon de'bronzi fischia

D'ampia strage apportator—
 Del tuo fato io mi rammento,
 E s'addoppia il mio furor,
 E se il raggio della luna
 Un lontano colle indora,
 Te che l'ira di fortuna
 Fece stanza di terror—
 Te mia patria dalla prora
 Va cercando il mio dolor.

XI.

LE TERMOPII.

Greci all'armi—già l'ira di Dio
 L'orde impure de'Sciti saettava
 Chi ha desire di santa vendetta
 Tra' i perigli de'campi l'avrà.
 L'ora è giunta... de'Martiri 'l sangue,
 De' figliuoli le morti affannose,
 La calcata virtù delle spose,
 Il terrore dell'arse città
 Rammentate nell'ora suprema,
 Quando il giusto combatte coll'empio—
 Greci all'armi... de'padri lo scempio
 Stiavi a cifre di sangue nel cor.
 Questo segno ch'è segno di pace,
 Or divenga bandiera di morte...
 Salutate coll'inno del Forte
 Il labaro del vostro valor.—
 Era voce di mille guerrieri
 Questa voce che ha l'eco percossa
 Della valle ove dormono l'ossa

De'Trecento che Sparta eternò.
 Già di monte propagasi in monte...
 Su via Greci scendete a drappelli...
 I fratelli han chiamato i fratelli,
 Maledetto chi inerte restò.—
 Rompe l'alba—una nube di polve
 Ecco annunzia che l'oste s'avanza...
 Orgogliosa per cieca fidanza
 Comè puguin que' pochi non sa!—
 Morte agl'empi...—e una grandine spessa
 La feroce masnada flagella—
 Prodi avanti! la gloria ci appella,
 Qui redenta la Grecia sarà—
 Odi 'l tuono de' bronzi, odi 'l fischio
 De'mortiferi piombi volanti,
 Odi strepito d'armi cozzanti,
 Di feroci destrieri 'l nitrir?
 E' battaglia che ferve—ogni Greco
 È lion provocato che rugge...
 Entro al sangue del vile che fugge
 Spegne l'onta del lungo patir...
 Fosco è il giorno, n'è il suolo commosso...
 Ira pugna con ira e valore—
 Ne le valli s'ascolta un fragore
 Quasi muggchio lontano di mar—
 Sacerdoti d'un nume bugiardo
 Ov'è il brando del vostro Profeta?
 Chè alle destre de'servi non vieta
 Del riscatto l'insegna levar!
 Or mordete la polve de' forti...
 Ed un solo di tanti non resti
 Che alle schiave de'talamimesti
 Narri i casi del fiacco che fu
 Tutta è sangue la valle d'intorno...
 Vieni o Sole... co' raggi sgombrati

Su migliaia di corpi syenati
 Sorgi e irradia la Greca virtù—
 Ove sono dell'Ellade i figli?
 Generosi! sposati, languenti,
 Pochi posan tra'solchi cruenti,
 Dalla fronte tergendò il sudor...
 A rimpetto s'innalza una croce
 Sovra mucchi di Ellèni trafitti—
 È la palma che premia gl'invitti,
 Chè corona l'Ellèno che muor.
 Essa è tinta di sangue innocente —
 Al venir della tacita sera
 Un Arcangiol con bruna visiera
 In quel sangue la spada bagnò.
 Poi librato sull'ali di foco
 All'Ellenico Genio la porta—
 Ei brandilla—la Grecia risorta
 Lieta all'ombra d'un Trono posò.—

A QUATTRO DONNE.

A CARLOTTA MARCHIONNI.

I.

Quando gli affetti pugnano nel core
 Come i flutti del mar nella tempesta,
 L'alma sembra smarrito viatore
 Che ad ogni piè sospinto il passo arresta.
 E invan si volge al genio animatore
 Che le sopite immagini ridesta!
 RELIGIONE, GLORIA, E AMORE.

Il genio abborre i ceppi—e spiega l'ali
 Dove non giunge il priego de'mortali.
 E se non fosse che la sua scintilla
 Siccome sole nel meriggio asceso
 Sensibilmente dalla tua pupilla
 Parla al mio core ad invocarla inteso,
 Orbato di sua magica favilla
 Io resterei dal mio dolor compreso.
 Nè varrebbe la possa del desio
 Ad esprimer la lode, e'l mesto addio—
 Oh quante cose a chi l'intende e dice,
 Oh qual quadro sublime al guardo e spiega!
 Soggiogata la schiera emulatrice
 Dal fascino possente che la lega;
 Dal doppio mare all'Italia pendice
 Una lode che alcun non odia o nega;
 Unplauso universale che rimbomba,
 E non aspetta il grido della tomba;
 Dell'unico Astigiano i feri detti
 Che suonan belli di novella vita;
 L'arte che sprezza i gelidi precetti
 Ed è di se legislatrice ardita;
 Una voce che regola gli affetti,
 E or li molce, or li affrena, ed or l'incita;
 Una magia che al medesimo viso
 Da la gioia, il dolor, l'ira, e'l sorriso;
 Unguardo che or conforta, ed ora agghiaccia;
 Varia, e sempre verace una parola;
 Un sentir che si crea nuova una traccia;
 Un magistero che ad altrui s'involga;
 La fantasia ch'ogni pensiero abbraccia;
 Un cor temprato alla sublime scuola—
 O donna volgi in te, e d'intorno i rai,
 E quel ch'io veggo adesso tu vedrai.
 Interroga tè stessa, e udrai che l'alma

Ti dirà con la voce che non erra:
 S'io sorrido, sorridon l'altre in calma,
 Fremo, e con me fremono l'altre in guerra,
 S'io miro a còrre una difficil palma
 Sono mie le ghirlande della terra;
 Or che taccio, mi adorano le genti
 Come adorano i patri monumenti.
 Altre canute e oppresse dagli affanni
 Raggiunsero la meta desiata,
 Ed io lieta spiegai gli aperti vanni
 A cinger la corona invidiata,
 Nè ancor lo squillo udii che il fior degli anni
 Avvia verso la notte paventata.
 Ah son ben poche a cui conceda il Cielo
 Goder cotanto nel corporeo velo.
 Però quando l'amor del tuo fratello
 Qui ti guidò dalla regal Cittade—
 Lieta che in lei fermasti il cheto ostello—
 Ti salutar le Italiche contrade,
 Siccome a pellegrino astro novello
 Che ritorna a calcar le eccelse strade—
 Nel punto ove mostrossi luminoso,
 Dopo un vagar che a lungo il tenne a scoso.
 Nè tu passavi in mezzo a' nostri fasti
 Come passano i ciechi della mente.
 Ah no! — figlia d'Italia rammentasti
 Che se le glorie antiche andaro spente,
 Di loro avanza ancor tanto che basti
 A farne un sol, che la notte presente
 Avvivi, e mostri all'invido straniero
 Che non è morto l'Italo pensiero.
 E baciasti ogni pietra in cui scolpiva
 Il genio che passò la sua possanza;
 E t'inspirasti al suon di questa riva
 Che mormora non note d'esultanza—

E allor che di Pompeja t'appariva
 La solenne antichissima sembianza,
 Tu che tante catastrofi pingesti
 Su quella che di misera piangesti.
 E su la scena che di Grecia il terso
 Linguaggio udiva, o quel della rivale,
 Festi dolce suonar l'austero verso
 Ch'è di tanto saper germe immortale.
 Oh! il popolo da' secoli disperso
 Parve ingombrasse allor le vaste scale,
 Nella superba maestà latina
 Ch'ebbe a' dì che precesser la rovina.
 E vedendo che tu scolpivi allora
 Gli stessi fatti che a lui piacquer tanto,
 Obbliasse il terror dell'ultim'ora,
 E posseduto dal novello incanto
 Viver tra' lari suoi credesse ancora—
 E a te che lo sforzavi all'ira, e al pianto
 Sporgesse con sue grida ammiratrici
 Il sacro alloro de'suoi dì felici—
 Ma a che rammento con crescente affetto
 I dì che fur di tanta gioia adorni!
 Io già ti leggo sul commosso aspetto
 Che donde a noi venisti in breve torni.
 Ah! dopo i dì fugaci del diletto,
 Lunghi succederan del duolo i giorni.
 Nel suol sacro a' ricordi della storia
 Per noi s'aggiunge ancora una memoria.
 Ma durerà perenne come dura
 Un verace desio de' mesti in seno—
 Perenne come il riso di natura
 Di cui si veste questo Ciel sereno—
 Perdere un ben che s'ama è una sventura
 Che la favella non ridice appieno—
 Non dimandar se un dì men aspra fia

La vita dell'ingegno non si obblia.

II.

Dalle rive della Dora
 Fino al mar di Mergellina,
 La sembianza si colora
 Di celeste pellegrina.
 Ha lo sguardo scintillante,
 Ha la veste fiammeggiante,
 Ha 'l diadema di Regina
 Ombreggiato dall'allor.
 Non ha brando—in pugno stretta
 Ha una palma al suol piegata:
 Guarda in estati ogni vetta
 Di vigneti inghirlandata,
 Ogni villa che s'innalza,
 Ogni flutto, ed ogni balza,
 Ogni pietra rovesciata,
 Ogni tempio del Signor.
 Vista sol da una gentile,
 Ch'ha pur dessa il lauro al crino,
 E la segue in atto umile
 Per le floride colline.
 Alla sua compagna addita
 Lo spettacol della vita,
 Bello in mezzo alle rovine
 Dell'antica maestà.
 Le dimostra i monumenti
 Di grandezza invitto segno,
 I sepolcri degli spenti
 Ch'ebber fama dall'ingegno,
 Le castella minacciose
 Nido a genti valorose,
 Il vulcan che nel suo sdegno

Seppelliva le città.
 Guarda, dice, qual fulgore
 Quanta gloria è qui raccolta!
 Il giardino del Signore
 Qual riveste azzurra volta—
 Questi fasti, e questo raggio,
 Son mio dritto, e mio retaggio,
 Io fugai la notte incolta
 Che qui i barbari menò.
 L'arte io son: co'miei lavacri
 Io detersi l'atre impronte
 De' marmorei simulacri
 Che nel fango avean la fronte,
 L'arti eccelse io rimenai
 Entro i Templi che rizzai,
 Col mio scettro io schiusi il fonte
 Del sermon che si eternò.
 Io creai l'immenso verso
 Del Signor del Divo canto,
 Io sei sacro all'universo
 Di Valchiusa il flutto infranto,
 Io gran cose andai mostrando
 Con Angelica ed Orlando,
 Io vestii d'immenso incanto
 Di Goffredo la pietà.
 Di Lorenzo al Consigliero
 Presi poi l'ira non doma,
 E mescendola al pensiero
 Dello storico di Roma,
 La trasfusi nella mente
 Dell'Allobrogo fremente,
 E gli posi su la chioma
 Un allòr che non cadrà.
 Io destai la larga vena
 Di quel Veneto mordace

Che corregge dalla Scena
 Colla satira vivace—
 Ora un Gallico costume
 Annebbiò quel vivo lume,
 Con sanguigna orrenda face
 Che sfrenato ardir temprò.
 Ed io—m'odi o mia gentile—
 Io destava nel tuo core
 Un val'or che all'età vile
 Ritraesse lo splendore,
 Di quel Tragico sì ardito,
 Di quel comico gradito,
 Che destasse dal torpore
 Il sentir che tutto può!
 Apparisti—io t'era a lato
 Nel difficile cimento—
 Vidi il popolo affollato
 Render plauso all'ardimento,
 Vidi il pianto sulle ciglia,
 E ne' cor la meraviglia,
 Della lode udii l'accento
 Risuonar da'monti al mar.
 De'tuoi rai la possa arcana
 Era fiamma in tutti i petti,
 Eri a voglia tua Sovrana
 Delle menti e degli affetti,
 Rinasccean da te evocati
 Que'due sommi inimitati,
 Ne scolpivi i sacri detti
 Colla voce e l'atteggiar.
 E sperai—sperai raccesa
 Dell'Italia la ragione.
 Ch'era vinta l'alta impresa
 Mi dicean le tue corone.
 Colla luce d'un baleno

Scesi allora a' figli in seno,
 Della gloria la magione
 Mostrai schiusa a chi ben sa.
 Ah! degli Itali gli spirti
 Il ver lodan— ma non ponno
 Evitar le ascose sirti—
 Li assopisce un lungo sonno,
 Li lusinga la chimera
 Di una turba menzognera,
 Lo stranier maestro e donno
 È di questa imberbe età.
 Scendi, allor gridai, deh! scendi
 Dalla scena gloriosa.
 Questo plauso che tu intendi
 Non è ammenda generosa,
 Non son fatti ma parole,
 Che dettar sa il vivo sole
 Che giammai non si riposa,
 E che solo omai restò.
 Tu scendesti— e meco vivi
 Or la vita delle storie—
 Salutata ovunque arrivi
 Tra le morte antiche glorie.
 Ah! il tenerci sempre insieme
 Dia conforto al cor che geme,
 Rammentiam fra le memorie
 La speranza che passò —
 Tacque — Italia ti rivide
 Taciturna, e sempre grande.
 Or la Patria ti sorride
 Delle palme memorande—
 Vedi accolti a te d'intorno
 Quei che a lei potranno un giorno
 Render forse le ghirlande
 Dell'antico suo saper.

Vè colui che t'è fratello
 Per effetto e per valore—
 Ma tu parti, e in questo ostello
 Il gioir si fa dolore.—
 Deh almen sappiano gli amici
 Cui facesti i dì felici,
 Che il lor vale, e'l loro amore
 Serbi sculto nel pensier.

A MISS MARIA OATES.

I.

Cogliere un fior volea per le tue chiome
 Candido com'è candido il tuo core,
 Dolce a chiamarsi com'è il tuo bel nome,
 Bello sì da oscurarne ogn'altro fiore,
 Schiuso di fresco sovra il verde stelo,
 Gemmato ancora dal notturno gelo —
 Detto t'avrei: deh fra le treccie bionde
 Fa che posi o Maria questa gentile,
 Che vince le camellie rubiconde
 Col color che ritrae l'alba d'aprile,
 Quando biancheggia in cima alla Collina
 Al susurrar dell'aura mattutina?
 O, se meglio vorrai, ponila a manta
 Della vaga sveltissima persona,
 Sovra le pieghe della veste bianca
 Che in giù leggiadramente s' abbandona,
 Ed increspata su l'omero stretto
 Cela il candore del virgineo petto.
 Tu lo intendi o Maria! questa vezzosa
 È il simbolo fedel dell'amistade:

Per questo è più durevol della rosa
 Che perde in un sol giorno la beltade:
 Per questo paga della sua sembianza
 In lei si fida, e non nella fragranza.
 Ma quanti voti non si porta il ventol
 Or ch'io chiedeva un fiore, or su la terra
 Del Signor della luce il raggio è spento,
 Ora son tutti gli elementi in guerra,
 Or de le nubi dall'oscuro grembo
 Cade incessante un tempestoso nembo!
 E i fior! chiusi fra' cespi, illanguiditi
 Par che sentano il duolo che c'invade,
 Par che celin le foglie impauriti,
 E aspettin le benefiche rugiade.
 Senza la vita de' fecondi umori
 Come si schiuderian, poveri fior!
 Ma tu o gentil di lor d'uopo non hai —
 Basta de' tuoi vent'anni lo splendore,
 Basta l'incanto de' cerulei rai,
 Basta il vivace ingegno a farti onore.
 Ti mostra nelle sale risplendenti
 E udrai la lode delle accolte genti—
 Infelice colei che alla virtude
 D'una camelia per piacer s'affida!
 Udrà parole d'ogni affetto ignude,
 Che la grazia comprata è sempre infida.
 Ma tu non brilleresti più per essa,
 La più bella camelia—sei tu stessa.

Odi o gentil—non chiederè
 Perchè mi neghi al canto.
 Ah no, gentil, non chiederlo—
 Storia di duol cotanto

Bramo celarla agli uomini,
 E solo dirla al cor.
 A che saper d'un misero
 I sopportati affanni?
 A che conoscer l'ansia
 Che turba i miei verd'anni!
 Quando piegollo il turbine
 Più non si pensa al fior.
 Oh questo fior! la gloria
 Era dei giorni miei.
 E allor ch'era più vivido
 Allora io lo perdei!
 Cadde sfrondata e pallido
 D'una beltade a piè.
 Sembianza avea d'un angelo,
 D'un angelo il sorriso,
 La sua pupilla cerula
 Me avea da me diviso,
 Era d'un arpa il sonito
 L'accento suo per me.
 Ma! ah no, gentil, non chiedere
 Storia di duol cotanto;—
 Or che la vita è un gemito
 È una memoria il canto.
 Come vivea più vivere
 L'anima non può nè sa.
 Ah no non può la polvere
 Alzarsi a volo ardita;
 Non può sentire il genio
 Una seconda vita,
 Se i sogni s'involarono
 Della felice età.
 Oh i dolci sogni! sparvero
 Nè più faran ritorno—
 Pochi quaggiù le veggono

Com'io le vidi un giorno
 Le larve fugacissime
 Che han forma dall'amor.
 Oggi i celesti portici
 Per me non han favella;
 Le notti dell'Italia
 Non han per me una stella;
 Il sol che il mondo irradia
 Per me non ha splendor.
 Come l'ingegno è languido
 È smorta la pupilla;
 Vuotai l'amaro calice
 Fino all'estrema stilla.
 E lei ch'ha il cor sì gelido
 No 'l seppe, e no 'l saprà.
 Ma pur se il vuoi la polvere
 Ridesterassi ardita,
 Avrà l'ingegno fervido
 Una seconda vita.
 Può tutto in cor degli Itali
 Una gentil beltà.
 Ma come piange l'anima
 Sarà piangente il verso; —
 Sarà quel grido lugubre
 Che innalza l'universo,
 Allor che i nemi fremono,
 Allor che è scuro il Ciel.
 Tu vuoi quel fior che rorido
 Fu già di fresca brina;
 Non ti doler se pallido
 Già su lo stel s'inchina —
 Rammenta che si languido
 Lo fece una crudel. —

A MISTRESS MAC-CLELLAN.

Addio donna gentil che sì ridente
 Nè brevi di facesti a noi la vita,
 Or che t'avrà più fortunata gente
 Grave danno è per noi la tua partita.
 Ma pur ti seguirà la nostra mente, —
 Sarai con noi, benchè da noi sparita —
 Non v'han distanze pel pensier fervente,
 Non si perde l'immagine in lui scolpita.
 Vedremti ovunque volgeremo i passi,
 Ci parleran di te, questo pendio,
 L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
 Ah di a lo sposo a cui ti lega amore:
 Tal'io son che gli amici in dirmi addio
 Sentiano un duol che vince ogni dolore

A MISS BROWN.

O tu che nella valle dell'errore
 Mostri il volto ed il cor d'un'angioletta;
 Tu che somigli ad un intatto fiore
 Cui lambir non osò la lieve aretta —
 Vivi felici i giorni dell'amore,
 Lieta la gioventù ch'è sì diletta,
 La tua vita sia placida e serena
 Siccome il Ciel di questa riva amena.
 E quando rivedrai la patria sponda,
 Nel gioir de' domestici riposi,
 Pensa talor di Mergellina all'onda,
 E de la villa a be'viali ombrosi —

Pensa all'Itala terra sì gioconda,
 E sì piena di spirti affettuosi.
 Poi se in te non alberga ingrato obbligo
 Pensa agli amici e al giorno dell'addio. —



A L U I.

Due volte nella polvere,
 Due volte su gli altar.

1769.

Eran meste le genti—de'Geni
 Era il raggio sparito dal mondo,
 Quando udissi dal mare profondo
 Un fragor che le genti atterri—
 Un fragor di tempesta improvvisa
 Che tremenda sconvolga la terra—
 Qua' cavalli che pugnano in guerra
 Un cozzar di elementi si udì.
 Fra la pugna, ricinta dall'acque
 Una rupe scoscesa si aprì;
 Dal suo grembo un fanciullo apparì—
 L'universo il suo moto arrestò.